

*In anno Domini MMXV
(Anno dedicato alla vita consacrata)*

**Cinquant'anni
di presenza
francescana cappuccina
a Spolina di Cossato**

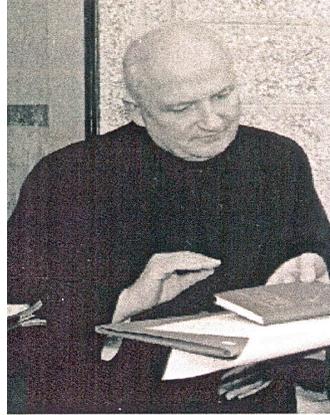


di Vincenzo Panzeca

*Ricordando con riconoscenza infinita, uniti nel
legame indissolubile dell'amore e della preghiera,
padre Antonio, padre Felicissimo, padre Michele,
padre Ambrogio, padre Teodosio, padre Donato.*

Prefazione

Al principio di questa storia ci fu un prete, don Felice; e don Felice viveva in Dio. Tutto in quegli anni fu fatto grazie a lui e senza di lui probabilmente poco sarebbe stato portato a compimento; e don Felice fu luce ed esempio per gli abitanti di Cossato, ma non tutti lo riconobbero; particolarmente le tenebre non lo accolsero...



Don Felice Bertola

Il sacerdote che per trent'anni mi fu maestro e padre spirituale, nella sua piena maturità divenne una benedizione per i cossatesi che purtroppo non sempre compresero la sua opera ciclopica. Queste storie dovrebbero fare riflettere... Chissà perché vengono volentieri dimenticate! Perché l'informazione non prova a rivisitare certe vite inedite ma che sanno di incredibile: madre Teresa e padre Pio sono dei soli di carità e di fede, ma pochi sanno che un numero incredibile di sacerdoti, di religiosi e di laici hanno fatto questi miracoli quando e dove padre Stato era ancora completamente assente e li continuano a fare, là dove padre Stato continua ad essere assente.

La scuola oggi insegna una storia del cristianesimo volutamente amputata che si ripete stanca, vuota e incartapecorita solo attorno alle crociate, alle guerre di religione, all'inquisizione... il tutto spesso presentato con la garanzia di imparzialità quando invece si fa storia sulla menzogna, sulle omissioni, sugli aggiustamenti cercati, voluti, riportati; e si crede di fare storia

senza contestualizzare gli avvenimenti.

La storia reale e verificabile di quel sacerdote, ad esempio, è invece legata indissolubilmente a un numero impressionante di realizzazioni assistenziali realizzate nell'arco di una dozzina di anni, in parallelo alla sua opera in una comunità numerosissima di guida spirituale, instancabile, sia presso il confessionale, sia nella predicazione, sia nell'azione liturgica quotidiana. Chi ha almeno mezzo secolo di storia da portare sulle spalle potrebbe rinvangare con me quel passato e provare a ripercorrerlo brevemente, per essere testimone della Verità: che cosa ci costa? Forse si ha paura di andare contro corrente: il buon senso, come diceva il Manzoni, ha paura del senso comune e... si nasconde.

- Con l'aiuto della famiglia Gallo don Felice Bertola trasformò il piccolo ricovero per gli anziani, attiguo alla Chiesa e voluto dal suo predecessore, in un'efficiente Casa di Riposo, in una località collinare più adatta: la diressero per anni tre suore di San Gaetano, coadiuvate da due inservienti.
- Il ricovero attiguo alla casa parrocchiale divenne ambulatorio infermieristico, dove altre tre suore di San Gaetano seguirono tutto il paese, anche nei giorni festivi, se le necessità lo imponevano.
- Vicino alla Casa di riposo, con l'aiuto di una quarta suora, don Felice affittò una casa che divenne a tutti gli effetti, un asilo per le famiglie delle mamme lavoratrici di quella zona: era una casetta che non ottemperava tutti i dettami legislativi impossibili e ossessionanti di oggi, ma a quella suora arrivavano bambini anche dai comuni vicini.
- Al centro, con il contributo della famiglia Fila, don Felice fece costruire il primo Asilo nido di Cossato e l'affidò a una suora delle Immacolate di Ivrea; le sue consorelle si occupavano già dell'asilo centrale da un secolo e seguivano l'oratorio femminile.

- Un terzo asilo fu costruito ex novo a Castellazzo di Cossato grazie alla famiglia Strobino e vi furono chiamate le suore dell'Immacolata di Varallo, che dopo le ore riservate ai bambini, prestavano anche servizio infermieristico, catechistico e liturgico, mentre il vecchio asilo era trasformato nella Chiesa di san Giuseppe.
- La casa della gioventù fu ristrutturata e fu destinata all'Oratorio e al Catechismo.
- **E finalmente don Felice, con il lascito generoso di una benefattrice, s'impegnò nella costruzione della chiesetta della Spolina per poi invitarvi i Padri Cappuccini cui fu donata la Chiesa e il terreno attiguo per costruire il Convento.**
- Per sovvenzionare infine tutte queste opere, don Felice fece costruire un condominio sui terreni e con i beni della parrocchia. . .

Povero era venuto don Felice, il vicario di Cossato, e povero se ne andò portandosi dietro solo la camera da letto dei suoi genitori. Continuò poi la sua opera per altri trent'anni a Oropa, presso il Santuario della Madonna Nera, come guida spirituale di tutta la diocesi, ma soprattutto di quei cossatesi che ritrovarono in lui la luce che tra le preoccupazioni economiche conseguenti alla sua immensa opera, a volte era stata adombrata dalle critiche ingiuste degli incapaci, degli invidiosi e degli opportunisti che non riescono a concepire che possa esistere qualcuno disposto a mettersi al servizio degli altri gratuitamente e suppongono così che dietro un'opera dettata solo dall'amore, si nascondano chissà quali interessi.

Quale giornalista ha riesumato la sua storia che è poi la storia di tanti altri preti avvolti nella loro tonaca nera (quando non ci si vergognava ancora di portarla fino sul letto di morte) ?! Che bei ricordi!.. Perché si dovrebbero

minimizzare queste avventure che sanno di straordinario e di miracoloso?!..

La verità è che nella mediocrità di oggi non si vuole ammettere che sia possibile tanto, perché si dovrebbe confessare la propria inadeguatezza: là invece c'era l'entusiasmo, la pazienza, la gioia di amare i fratelli nei più piccoli, nei più fragili, tra i più indifesi. Una chiave che apre tutte le porte, l'Amore, sostenuto dalla Grazia Divina, riusciva da solo a reggere opere per le quali oggi si rende necessario un esercito di... specialisti, specialisti infermieri, specialisti insegnanti, ragionieri, psicologi, igienisti, funzionari direttivi, vicedirettivi e vice dei vicedirettivi, con uscieri, portacarte, portaborse e autisti; specialisti per specializzare, tra corsi di aggiornamento, mini corsi, corsi alternativi, integrativi, innovativi... un fiume di parole (utile o inutile, ognuno può dire la sua) finalizzato a produrre dei tecnici tra una tecnologia sempre più sofisticata... ma, a parte il fatto che a volte il tecnico non sa o non vuole andare al di là delle sue *competenze*, quando a tutti questi professionisti della specializzazione mancasse l'energia, mi chiedo che cosa possano fare della loro specializzazione; il più sofisticato prodotto della tecnologia del terzo millennio senza energia è rottame. A don Felice e al suo team (vedete come riesco anche ad aggiornarmi nei termini) invece, l'energia non veniva mai a mancare e quando altrove si gridava al black out, con loro si lavorava anche al buio, perché la luce se la portavano dentro: era la luce che illumina le genti, una luce che non ha mai temuto le crisi petrolifere, né i mercati internazionali... è la luce di Dio.

Grazie, o Signore, per avermi fatto conoscere il parroco, vicario, canonico Bertola, ma soprattutto don Felice, guida spirituale insostituibile e con lui quella schiera operosa di suore e di frati che mi hanno confermato che un'alternativa a questo consorzio non tanto civile, ci può essere: questa è "Storia" con la lettera maiuscola! Fate attenzione, soprattutto voi, giovani, a quella dei giornalisti e dei professori: non sempre quella è "Storia", è semplicemente una storia.

**Breve storia
dei Frati Minori Cappuccini nel Biellese**

Introduzione

L'ordine dei Cappuccini nacque intorno al 1520 circa, quando il frate francescano osservante Matteo da Bascio, ordinato sacerdote in Italia nella regione delle Marche, si convinse che lo stile di vita condotto dai francescani del suo tempo non era quello che san Francesco aveva insegnato. Egli si propose allora di ritornare allo stile di vita originario in solitudine e penitenza come praticato dal fondatore del suo ordine.

I suoi superiori cercarono di contenere queste innovazioni, e fra' Matteo e i suoi primi compagni furono costretti a fuggire trovando rifugio presso i monaci camaldolesi. In segno di gratitudine essi adottarono in seguito il cappuccio indossato da quell'ordine, che era il marchio dell'eremita nelle Marche, e l'uso di portare la barba. Il nome popolare del loro movimento ha origine proprio da questa caratteristica dei loro abiti.

Nel 1528, Matteo ottenne, con la mediazione di Caterina Cybo, duchessa di Camerino, l'approvazione di papa Clemente VII con la *Religionis zelus* e gli fu dato il permesso di indossare, ad imitazione di san Francesco, un grezzo saio, di osservare alla lettera la regola francescana, di vivere in rigida povertà e di esercitare il ministero di predicatore della penitenza. Questi permessi non furono solo per lui, ma per tutti quelli che si sarebbero uniti a lui nel tentativo di restaurare l'osservanza più letterale possibile della regola di san Francesco. Matteo e il gruppo originario furono presto raggiunti da altri frati la cui vita austera, di serafica interiorità e rigidità ascetica, e l'eroismo nell'esercizio della carità nella cura dei malati e degli appestati, attirarono la venerazione delle popolazioni verso i Cappuccini. Nel 1535 raggiunsero le terre oltre il Po.

Da allora la Famiglia francescana cappuccina, la terza, si è conservata inalterata fino ai giorni nostri; si aggiunge la Famiglia dei Conventuali, nata con Francesco ancora in vita, la prima, che è oggi la meno numerosa; una seconda Famiglia invece ha raccolto con la riforma di Leone XIII le altre Famiglie francescane formatesi lungo i secoli (Alcantarini, Riformati, Recolletti, Osservanti). Tutte e tre le Famiglie sono dette dei Frati Minori e costituiscono il 1° Ordine Francescano; il 2° è costituito dalle Suore Clarisse e il 3° dai laici che informano la loro vita della Regola di san Francesco.

I Cappuccini a Biella

(Le informazioni di tutto questo capitolo sono tratte dall'opera di Delmo Lebole, *Storia della Chiesa Biellese: Ordine Frati Minori Francescani Cappuccini, vol.I*)

L'opera dei Cappuccini fu conosciuta presto anche nel Biellese, soprattutto dal vicino convento di Vercelli, così che il parroco della città, don Agostino Dal Pozzo, si adoperò affinché anche nel territorio di Biella ci fosse una presenza francescana cappuccina. Tra il 1552 e il '54 i Frati si insediarono, sotto la guida di fra Girolamo da Milano, presso la Chiesa di san Teodoro, dono del marchese di Masserano, aiutati economicamente dal comune che venne loro incontro in un secondo momento anche con l'acquisto di una campana.

La cappella di S. Teodoro (o Teodulo) è nominata per la prima volta nel 1295, e si trovava nelle vicinanze della cosiddetta Vigna del Vescovo in Vernato. Attestazioni isolate della chiesa proseguono nei secoli successivi, e nel 1524 il beneficio a essa collegato fu unito al Collegio degli Innocenti, fondato a Biella dal vescovo Agostino Ferrero.

L'abitazione fu poverissima: otto piccole celle, con pareti di vimini e creta; una minuscola dispensa, sotto il dormitorio; in chiesa, il coro era pressoché inesistente e per campana inizialmente i Frati usavano una mazza e un asse. Il pane era nero, il vino annacquato, le erbe cotte imbandivano la mensa, fatta più di preghiera che di cibo.

Si racconta che i Frati, isolati nella Baraggia del Vernato, nell'anno 1558, quando venne una gran neve, non poterono andare in cerca degli alimenti indispensabili. Dio benedetto però che non manca mai di soccorrere i suoi veri servi, mandò in quel deserto di ghiaccio un uomo con un mulo carico di pane, vino, olio, legumi e altre provviste. Quando però i Frati, desiderosi di ringraziare il benefattore sconosciuto, domandarono di lui, l'uomo rispose: "Padri, non cercate altro, ringraziate solamente Iddio, che ha pensato a voi in tempo". Se ne partì così quell'uomo con il suo mulo né i Frati poterono mai conoscere dove andasse e da dove fosse venuto, e capire chi mai lo avesse inviato a loro.

Questo caso arrivò alle orecchie del vicinato e presto tutti gli abitanti di Biella, mossi a compassione, decisero di procurare ai Frati una dimora più adeguata. Era l'anno 1559 quando i Frati si trasferirono, così, presso la Chiesa della Madonna delle Grazie e dei SS. Giuseppe e Nicola da Tolentino, sita in un luogo alto, ameno e di ottima aria. La Chiesa era stata costruita intorno al 1504 al Piazzo, su terreni appartenenti a Giacomo Dal Pozzo, situati fuori dalla porta della Torrazza. La nuova chiesa però non aveva l'aspetto di una basilica, ma di un edificio di piccolissime dimensioni; per queste ragioni, di per sé, non era adatta a una comunità religiosa: probabilmente non aveva casa, se non una piccola abitazione per il cappellano. S'impose perciò la necessità di costruire un convento e di ampliare la chiesa. Nel 1563 iniziarono i lavori; la chiesa mutò titolo

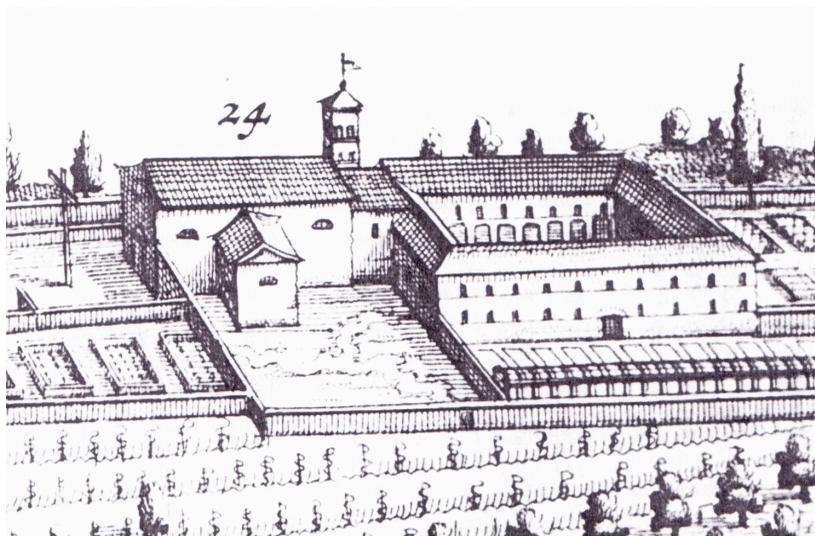
in S. Gottardo. Durante successivi lavori della prima metà del XVII secolo mutò nuovamente titolo in S. Giovanni Battista.

Nel XVII secolo, il secondo ampliamento fu in realtà un ripiegamento perché i Biellesi avevano progettato di costruire un secondo convento nella città bassa o nel quartiere di Riva e il progettato non intendeva abolire il convento del Piazza. Nello stesso periodo però gli Andornesi, con una richiesta ufficiale, datata l'anno 1636, stavano trattando per avere un convento di Cappuccini nel loro paese e vedevano come un intralcio ai loro piani, la fondazione del nuovo convento di Biella. I superiori evidentemente ritennero più conveniente la costruzione di un convento in Andorno piuttosto che di un secondo a Biella.

Il restauro e poi la ricostruzione del convento coinvolse un po' tutti: Casa Savoia, illustri casate, il comune, la curia, finanche l'amministrazione del Santuario d'Oropa e non mancarono lavori svolti gratuitamente dalla povera gente che poteva offrire solo le proprie braccia all'erigenda opera che nel 1668 fu ultimata. Il convento si sviluppava sui quattro lati di un cortile quadrato, con portico aperto al pian terreno. Le finestre erano piccole, il campanile modesto, ma il convento aveva tutte le sue componenti essenziali: l'orto, le celle, la biblioteca, l'infermeria con l'oratorio per la celebrazione delle sante Messe, i magazzini. La chiesa era a una sola navata con cinque altari: l'altare maggiore, dedicato a san Giovanni Battista con la sua pala lignea (non dorata secondo l'usanza dei Cappuccini); e quattro laterali, collocati tre dal lato dell'Epistola, dedicati all'Immacolata con statua della Madonna, a sant'Antonio di Padova (in apposita cappella) con pala, quadro e urna con il corpo di san Felice, e a san Francesco d'Assisi (in apposita cappella) con pala e quadro, dove si trovava anche il sepolcro dei Frati; e uno dal lato del Vangelo, dedicato a san Felice, con statua del Santo. Di san Felice i

Cappuccini avevano infatti ottenuto il corpo, estratto dalle catacombe di Roma, che trasportarono nel 1676 nella loro chiesa, in una solenne processione, a cui parteciparono anche le autorità civili.

Durante la peste del 1599 alcuni frati di questo convento esercitarono l'ufficio di cappellani nel lazzaretto di Campagnate. Per loro fu costruita un'abitazione nel lazzaretto stesso e un altare con una campana per la celebrazione della Messa, mentre il Comune si adoperò a procurare tutto il necessario per l'arredamento liturgico e il loro sostentamento.



In seguito però la provenienza milanese di diversi membri della comunità creò attriti con il comune nel 1614, quando per effetto dei cattivi rapporti fra Carlo Emanuele di Savoia e il vicereame spagnolo di Milano i rettori di Biella furono invitati a espellere i frati

di provenienza straniera. La politica deve sempre lasciare il segno, un segno che è ancora più grave all'inizio del XIX secolo, quando Napoleone soppresse tutti gli ordini religiosi in Italia. Fu quella una vera e propria catastrofe per gli archivi storici conservati nei conventi e nei monasteri; senza contare le opere d'arte perdute, svendute, trafugate, distrutte o inviate in Francia.

Soppressi, infatti, il 16 agosto 1802, chiesa e convento furono venduti a privati, che alcuni decenni più tardi li demolirono senza lasciare traccia. La pala lignea dell'altare maggiore finì nella Chiesa di Cossila san Grato; la statua dell'Immacolata arrivò ad adornare un altare laterale nella chiesa parrocchiale di Vandorno; L'urna del corpo di san Felice passò alla chiesa di san Giacomo del Piazzo, dove troviamo anche la pala lignea del battistero.

Quando nel 1828, passata la furia napoleonica, il consiglio comunale seppe che il re aveva intenzione di ristabilire in città un convento di religiosi, lo pregò perché fossero prescelti i Cappuccini. Il desiderio dei Biellesi fu però ostacolato dal Vescovo, monsignor Bernardino Bollati, che, frate minore, favorì il ritorno a Biella dei religiosi del suo Ordine, ai quali fu affidato il monastero di san Sebastiano, a scapito dei Cappuccini.

I Cappuccini ad Andorno

Molto più sofferta la storia dell'insediamento del Convento di Andorno, quasi tutta documentata dalle lettere conservate nell'archivio dei Cappuccini del Monte di Torino. Le trattative iniziarono nel 1634, quando il 28 agosto, nel consiglio comunale molti si offrirono di aiutare economicamente la costruzione di un convento e di una chiesa, finalizzati a ospitare i Frati. Se ne scrisse anche una lettera, indirizzata ai Reverendi Padri di Torino, con la quale si assicurava che la

comunità di Andorno sarebbe stata lieta di badare a una famiglia di dodici frati e anche di più; s'invitava a non temere la posizione di montagna che solo all'apparenza sarebbe potuto essere un incomodo; e si pregava infine di non negare alla comunità di Andorno un dono così prezioso.

I Padri Cappuccini accolsero con favore l'invito e già nel '36 padre Giacomo di Vercelli, inviato dal padre Provinciale, si presentò dal vescovo di Vercelli, monsignor Gorla, che risiedeva al castello di Vicolungo per riceverne il *placet*. Il vescovo però non si dimostrò particolarmente entusiasta, sebbene non negasse a priori il consenso, *servatis servandis*, diceva, dopo aver soddisfatto cioè a tutte le disposizioni e ai decreti che si dovevano osservare quando si ha intenzione di costruire un *monasterio* o una chiesa. Alle disposizioni di rito, monsignor Gorla fece anche seguire altre "pretese", così definite dallo stesso padre Giacomo nella relazione inviata al suo superiore, come quella di voler esaminare i padri confessori e predicatori prima che potessero iniziare ufficialmente il loro ministero.

Anche i parroci non sembravano molto entusiasti dell'iniziativa, particolarmente i curati di Andorno e di Tollegno, che già avevano fatto visita al vescovo alcuni giorni prima e il cui consenso per il vescovo era determinante, assieme a quello di tutta la comunità. D'altra parte le stesse monache cistercensi sembravano molto infastidite dalla scelta del sito (che però non era stato ancora definito) destinato al convento, troppo vicino al loro monastero: difficilmente le elemosine dei valligiani sarebbero potute bastare per tutti. Per il resto il vescovo dimostrava un "grande consenso", a suo dire, per quel che riguardava lui direttamente.

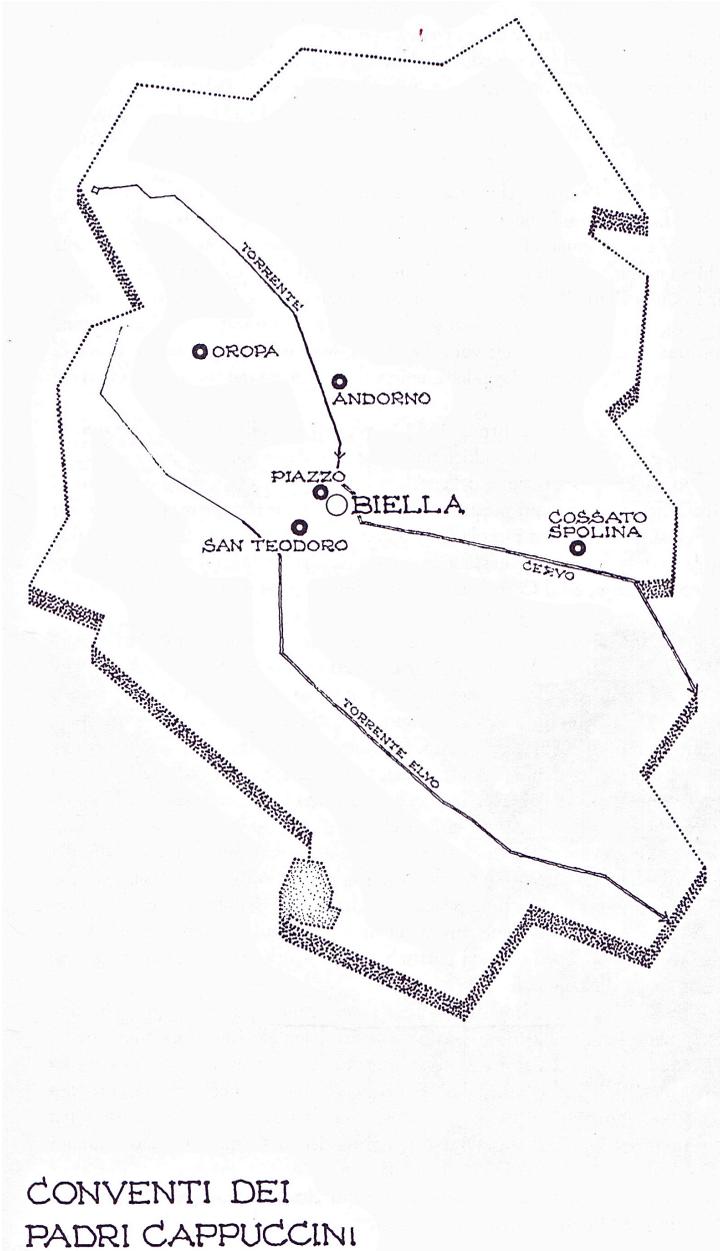
Padre Giacomo con questi crucci, dopo aver viaggiato a piedi per tredici ore, arrivò alle 24 a Rovasenda, invece di Castellengo,

“stanco morto”, scrive. Il giorno dopo raggiunse Biella, dove i suoi frati lo attendevano con delle nuove altrettanto spiacevoli, fino a essere convinti di non poterne fare più nulla, dopo aver sentito i pareri per niente favorevoli dello stesso Governatore, interessato molto probabilmente a far convergere su Biella e non su Andorno la costruzione del nuovo convento, che sarebbe stato per la città il secondo.

Ad Andorno le cose invece si rasserenarono. Padre Giacomo trovò tutti favorevoli ed ebbe nell’arco di pochi giorni anche il consenso dei tutti i curati del paese e dei parroci di Campiglia, Selve, Tollegno e Callabiana, consenso che fu comunicato al padre Provinciale dalle autorità di Andorno confermando l’universale desiderio di avere il nuovo convento, di piantare la Croce quanto prima e di posare la prima pietra. Sembrava tutto risolto, ma quando ci si apprestò solo a piantare la Croce, cui i Cappuccini sono soliti affidarsi prima di intraprendere la costruzione di una nuova opera, ancor prima di sistemare la prima pietra simbolica, nuove difficoltà si aggiunsero a quelle prime avvisaglie che aveva potuto già cogliere padre Giacomo da Vercelli.

Fra Giacomo appunto e fra Francesco da Sandigliano furono incaricati ufficialmente di quest’opera. Il primo si era distinto nel 1620 con la preparazione, a Vercelli, della prima incoronazione della Madonna di Oropa, alla quale avevano partecipato tutte le parrocchie della diocesi; il secondo apparteneva alla famiglia dei consignori di Sandigliano e si era fatto cappuccino a Milano. Aveva studiato nelle facoltà teologiche di Roma; grande oratore e uomo di particolare prudenza e sapienza; era stato missionario, guardiano, definitor, custode e vicario provinciale. Insomma l’opera era stata affidata a mani capaci ed esperte.

Il primo sconcerto si ebbe il 18 ottobre, quando arrivò un



CONVENTI DEI
PADRI CAPPUCCINI

decreto del vescovo Giacomo Gorla, che proibiva il piantamento della croce, non avendo egli ancora dato il suo consenso: *sub penis et censuris in ipsis decretis implicatis...* Padre Francesco e padre Giacomo difesero con diverse lettere, indirizzate al vescovo, l'iter scrupolosissimo osservato, fino a differire l'esecuzione del piantamento della croce a più di un anno. Ricordarono il viaggio faticoso di padre Giacomo a Vicolungo, proprio per richiedere il beneplacito del vescovo, e la "risposta che si ebbe da V.S. Ill.ma o da Mon. Rev.mo Vicario gen.le che sia, a suo nome, fu che se ne contentava *servatis servandis*". Mai era stata intenzione dei Padri Cappuccini di erigere un monastero in Andorno senza prima aver ricevuto il *placet*. Padre Giacomo ricordò al Vescovo, quando gli era stato chiesto se il frate si accontentava di una risposta a bocca, che aveva risposto di preferire che fosse messa "in carta"; per questo il vescovo aveva fatto chiamare il vicario generale al quale aveva dato il compito di rispondere; e dopo aver scritto, il vicario aveva letto alla presenza di entrambe e il vescovo aveva approvato... Le lettere divennero suppliche, accompagnate ancora da un Memoriale della cittadinanza di Andorno in cui duecento capi di casa, i consiglieri, i sindaci attestarono come quel luogo fosse sufficiente a mantenere dodici religiosi in conformità alla loro regola. Finalmente monsignor Gorla concesse il *placet*: "*Concedimus et permittimus crucem primam erigi*".

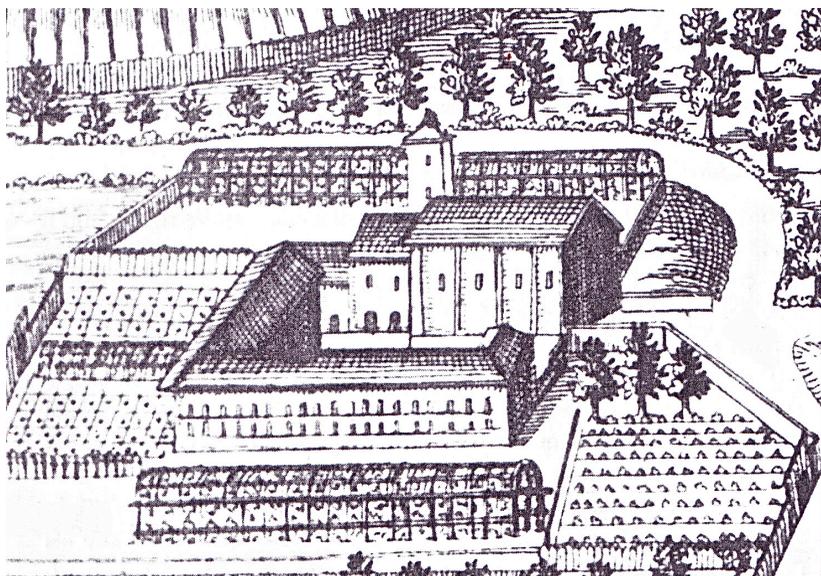
La croce fu piantata dunque il primo di novembre del 1636, vicino alla casa nella quale era solito abitare il cappellano della Chiesa della Madonna Santissima delle Grazie, dove fu portata anche la prima pietra. L'ordine di Malta, proprietario della suddetta chiesa, non tardò però a protestare e alle sue dimostranze si unì il voto negativo delle monache cistercensi di santa Maria della Sala, presentato al vicario vescovile di Biella, e si minacciava di ricorrere a Roma dal Papa, perché, come si è già scritto, secondo le monache, il territorio di

Andorno non era sufficiente a mantenere con le elemosine un nuovo convento.

Intervenne di nuovo monsignor Gorla che il 6 novembre, ritenendo che non fossero state applicate le norme dei sacri canoni, dichiarava *nullam et invalidam licentiam concessam Patribus Capucinis*, minacciando addirittura i Frati di scomunica in caso di disobbedienza. Fu allora che i Frati si appellarono al nunzio di Torino, monsignor Fausto Caffarelli, che, come risposta, convocò i supplicanti in città. La causa passò anche nelle mani del duca di Savoia e s'intentò un processo a Vercelli presso il tribunale episcopale; il vescovo però era assente, perché soggiornava a Vicolungo, in tempo di guerra, oltre i confini dello stato sabauda. D'altra parte il consenso del Gran Maestro dell'Ordine non si ebbe e, allo stesso tempo, anche i Conventuali di Biella vennero a fare opposizione.

Si prepararono di nuovo dei memoriali nei quali si ribadivano tre dati essenziali: era stata ricevuta l'approvazione del vescovo; ci si era assicurati che vi fosse la possibilità di vivere secondo la regola per dodici religiosi; infine si era presa la precauzione di essere distanti almeno quattro miglia, secondo le disposizioni (il *servatis servandis* di cui si è scritto), da un altro monastero di Regolari mendicanti. Alla fine ci si rese conto che l'unica possibilità era di trovare un altro sito per l'erigendo convento. Una seconda possibilità fu scartata per l'umidità del luogo che avrebbe certamente nuociuto alla salute dei Frati. Infine s'individuò nei Cantoni delle Fornaci il posto più adatto: un prezzo più basso, un'aria migliore, una posizione più elevata e amena. La Confraternita dei SS Pietro e Anna di Andorno, con grande solennità, in processione, il 2 maggio 1638, finalmente anche con il consenso del vescovo, accompagnarono i Frati Cappuccini al sito che avrebbe visto sorgere nei mesi successivi il nuovo convento.

Il convento fu eretto con il concorso economico di tutti, com'era prevedibile, mentre i lavori per la chiesa ebbero inizio solo nel 1650, dopo sette anni di un'inattività che rischiò di deteriorare, ancor prima di essere usati, i materiali e le attrezzature predisposte a quello scopo, senza contare i beni mobili e immobili, destinati a quell'opera, che in sostanza si stavano annichilendo. Il convento, tra Andorno e Sagliano, addossato alla collina, vicino alla strada pubblica, aveva solo orti e prati, circondati da muri sui quali si aprivano tre porte; non possedeva nessun bene stabile, né entrate perpetue né temporali. All'interno una cappella era dedicata alla Beata Vergine, ai cui lati si aprivano le stanze per l'infermeria, e poi le celle e la biblioteca, tutto in assoluta povertà. Inizialmente i Frati erano solo otto, quattro sacerdoti, un chierico, tre laici professi.



La chiesa priva di ornati, secondo l'usanza cappuccinesca, era dedicata a san Francesco di Assisi. Composta da una sola navata,

aveva quattro altari dedicati rispettivamente alla Vergine, a san Francesco, a sant'Antonio da Padova e a san Felice dove si trovava anche il sepolcro dei Frati. Solo una cappella sporgeva dai muri perimetrali dell'edificio. Il coro e la sacrestia avevano il pavimento di legno, mentre la navata era di mattoni.

Il convento, come tutti i monasteri, fu soppresso dalla furia napoleonica. Venduto a privati, la chiesa fu demolita, il resto divenne stabilimento idroterapico, poi istituto professionale, infine un centro di riabilitazione con il nome di Domus Laetitia. Ultimo guardiano fu padre Giuseppe Antonio Serratrice Florio di Bioglio che in una memoria stesa nel 1812, lasciò scritto: “Giuseppe Antonio Serratrice del Canton di Bioglio, nato l'anno 1737, il 7 aprile, cacciato fuori del Convento di Andorno, ove io ero stato collocato da' Superiori in Guardiano, per ordine del Governo; dopo chiamato dai particolari del Canton Vallio di Pettinengo in Cappellano del loro Oratorio detto di san Bernardo: ove mi sto preparando alla morte, aspettando d'essere chiamato alla beata eternità, come spero per i meriti di Gesù Cristo ed intercession di Maria”. Dopo l'uscita dal convento, con l'aiuto dei parenti, fece edificare un oratorio in onore dell'Immacolata nel Cantone Monte di Bioglio.

Morì a Vaglio il 7 agosto 1819, all'età di 82 anni e fu sepolto nella chiesa di san Bernardo. Nell'oratorio di Bioglio si conserva ancor oggi, racchiusa in una bacheca, come una reliquia, la sua stola, tanta era la venerazione di cui era circondato dai suoi compaesani. In quest'oratorio si trova un altare di legno con una tela raffigurante l'Immacolata, che con ogni probabilità proviene dal soppresso convento di Andorno.

Anche ad Andorno i Cappuccini si erano fatti benvolere e dopo il ritorno dei reali sabaudi, si tentò di riaverli. Ancora nel 1828 si

scriveva al padre Provinciale a questo scopo; poi però le relazioni epistolari s'interruppero bruscamente.

La Missione di Oropa

Premettiamo che una “Missione” non è un convento, ma una presenza molto ristretta sebbene costante, nel nostro caso, di alcuni frati predisposti a un servizio, per lo più destinato alle confessioni e alla predicazione, in una determinata località, ma con residenza presso una comunità più numerosa. Con riferimento alla nostra storia, la comunità più numerosa era quella di Biella, la missione era presso il Santuario di Oropa.

I Frati Cappuccini, infatti, con l'apporto dato da padre Fedele di san Germano e padre Giacomo di Vercelli, avevano occupato un ruolo importantissimo nella prima incoronazione della statua della Madonna. Da allora il convento di Biella era solito inviare a Oropa un religioso per le confessioni e la predicazione. A questo/i religioso/i cappuccino/i i Savoia destinarono le camere che si erano fatte costruire ad Oropa: le premesse c'erano tutte per richiedere ufficialmente una Missione stabile. Ancora una volta intervenne il vescovo Giacomo Gorio, che nel 1633 richiese la mediazione del cardinal di sant'Onofrio, il cappuccino Antonio Barberini, fratello del papa, per ottenere una Missione stabile.

Inviata anche in nome dell'amministrazione del santuario, la lettera spiegava la storia del miracoloso simulacro di legno, raffigurante la Beata Vergine Madre e il Figlio suo Gesù, scolpita forse dallo stesso san Luca e portata colà dall'Oriente dal glorioso martire sant'Eusebio, primo vescovo di Vercelli. Si raccontava della

grande affluenza di popolo, più di 40.000 persone, dodici anni prima per l'incoronazione, delle omelie travolgenti dei Cappuccini, della continua partecipazione dei popoli vicini e anche molto lontani e del concorso degli stessi eretici desiderosi di ritornare in seno alla Chiesa Madre. Si assicurava poi a spese del Santuario vitto e alloggio per due frati destinati per quest'opera.

Nel 1634, i primi due missionari furono padre Francesco di Sandigliano, che si era prodigato con sacrificio e generosità durante la peste del 1630 a Torino, più volte maestro dei novizi e guardiano; e padre Egidio di Brozzo. Dopo un biennio fu la volta di padre Antonio Maria da Asti, guardiano del convento di Biella e di padre Tommaso di Moretta, entrambi illustri predicatori. I pellegrini, attratti dalla loro parola e dal loro esempio, li preferivano ai sacerdoti diocesani, suscitando gelosie e rivalità con denunce infondate presso il vescovo di Vercelli. La condanna di essere sottoposti a un esame da parte dell'autorità diocesana, indusse il padre Provinciale a chiudere la Missione di Oropa.

Il vescovo tentò di far mutare opinione interessando la Curia Romana e gli stessi Cappuccini, ma la decisione presa non venne revocata.

Il mancato convento di Cavaglià

Almeno due furono i tentativi registrati per ottenere un Convento di Frati Cappuccini a Cavaglià, uno nel 1637 e l'altro nel 1751. Sul sito previsto c'era già una chiesa, quella di santa Maria di Babilone, già rettoria medioevale, declassata poi a oratorio campestre, per poi risorgere all'inizio del secolo XVII per il carattere santuarioale

dovuto a un'immagine dell'Adorazione dei Magi. Lo scopo di affidarla a un ordine religioso era quello di attendere alla devozione dei fedeli. Sul tentativo nel secolo XVII sappiamo pochissimo perché durante l'ultima guerra mondiale sono stati distrutti tutti i documenti antichi del comune.

Del secondo tentativo nel secolo successivo, si sono rinvenuti alcuni documenti nell'archivio dei Cappuccini del Monte di Torino. Da questi documenti si sa, ad esempio, che avendo predicato nella Quaresima del 1751 a Cavaglià padre Francesco Maria da Biella, ad alcuni fedeli venne l'idea di avere anche in Cavaglia un convento di Cappuccini. L'iniziativa ebbe l'appoggio unanime del Capitolo di quella Collegiata, del signore del luogo, il marchese Gonteri, della comunità, delle maggiori autorità cittadine e dello stesso vescovo, monsignor Pietro Solaro. Egualmente celere fu il decreto di accettazione, favorito dalla protezione del regio ministro conte di Saint Laurent e del conte Sclarandi Spada. Inoltre ebbe a giovare molto l'immunità che già possedeva il sito, non soggetto perciò al pagamento di alcuna tassa; in più giovava il fatto che non si doveva costruire una nuova chiesa perché santa Maria di Babilone era già una chiesa.

Tutti d'accordo dunque, con ulteriori petizioni: il prevosto, i canonici, il giudice, il sindaco, i consiglieri, sempre per il bisogno che aveva tutto il popolo di una maggiore assistenza spirituale; e dalla Provincia Cappuccina si rispondeva riconoscenti, ringraziando per l'offerta fatta della chiesa.

Nonostante tutte queste note positive, il convento non fu mai costruito. Mancò il regio *placet*? Non lo sappiamo, ma si stenta a trovare altre cause.

I Frati Minori Cappuccini a Spolina di Cossato

La Spolina è una frazione di Cossato, posta sui confini della parrocchia verso Castellengo, formata fin verso la metà del secolo XIX da una ventina di cascinali. L'industrializzazione della zona e il conseguente aumento della popolazione e il moltiplicarsi di nuove case, fecero sentire la necessità di una nuova chiesa per una popolazione salita negli anni '50 a oltre trecento persone, raggruppate in cento famiglie.



Prosperina Peretto
Ved. Modesto Ruffino

Il vicario don Felice Bertola pensò di costruire un oratorio per una popolazione che diventava sempre più numerosa e distava tre chilometri dalla chiesa parrocchiale. Fu spinto anche da un devoto desiderio, alimentato per tanti anni nella preghiera, della frazionista Prosperina Peretti, vedova Ruffino, che, prima di morire, volle donare un milione di lire perché sorgesse una cappella nella sua frazione.

In vero – così ci ha raccontato don Massimo Tarello dal Monastero Benedettino di Finalpia, allora viceparroco di Cossato - non fu propriamente un lascito in denaro ma un credito che la signora Prosperina vantava nei confronti della Ditta Ellena. La signora Peretti abitava allora alla Cascina Colombera, lungo il Cervo, e ogni mattina si recava alla chiesa parrocchiale per la santa Messa, puntuale a fornire la casa parrocchiale di verdura e a preparare per tutti una tazza di caffè. Venne anche per lei la malattia però e la vecchiaia, e allora fu

don Massimo a confortarla nella sua abitazione dell'eucarestia a cui tanto Prosperina teneva; e fu don Massimo a ricevere le sue ultime volontà, scritte su una cartolina, conservata in un taschino, cucito alla maglietta, sul suo petto.



Fu incaricato del progetto Loglio Lebor., che ideò un edificio di m. 19 X 8,50, a pianta rettangolare con presbiterio semiottagonale. Dietro l'altare studiò una nicchia per collocare una statua della Madonna di Oropa, cui fu dedicata la chiesetta, opera di Italo Briasco.

La facciata a capanna doveva culminare con un campanile a vela. L'esecuzione delle opere murarie fu assunta dall'impresa Ellena e quella dei lavori in marmo, altare, balaustra e pavimento, dalla ditta Ribatto. La tinteggiatura delle pareti fu affidata a Ugo Nelva di san Giuseppe di Casto.

L'oratorio fu benedetto e aperto al culto dal vescovo di Biella, monsignor Carlo Rossi, il 1° dicembre 1957: il pavimento era ancora in cemento battuto – spiega don Massimo Tarello – mancavano gli infissi e l'altare era provvisorio, studiato poi e disegnato dallo stesso don Massimo.

Cinque anni più tardi il Padre Provinciale dei Cappuccini di Torino, padre Antonio da Busano, accettava l'invito del vicario di Cossato di erigere un convento vicino alla nuova chiesa. La parrocchia s'impegnava a donare il terreno necessario.

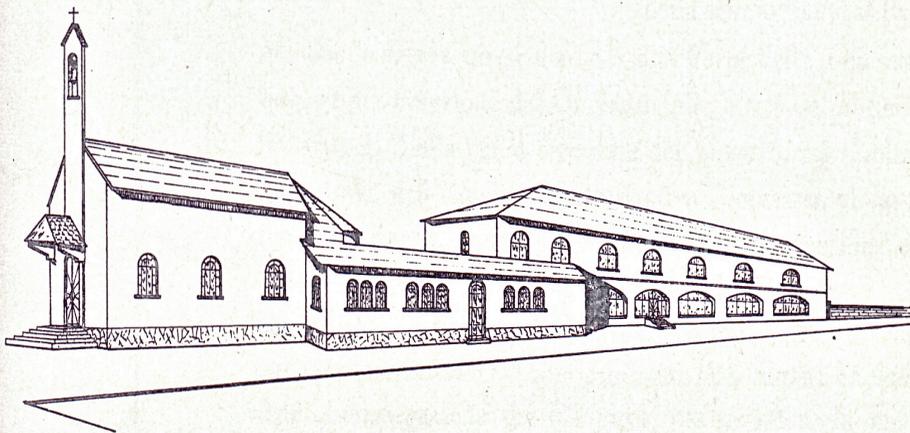
La possibilità di questa realizzazione aveva cominciato a concretizzarsi qualche tempo prima, quando padre Rodolfo, valente predicatore, molto conosciuto per aver prestato servizio ad Oropa e in varie parrocchie del biellese, si rese personalmente conto della chiesa e della località della Spolina. Vennero compiute visite da parte di alcuni padri, tra cui il Provinciale e cinque Definitori.

In una lettera del padre Provinciale si legge: *...la possibilità di dare maggior respiro alle nostre attività apostoliche, di portare altrove l'ideale francescano e fare del bene in campi difficili mi inducono a dire un "sì" deciso all'offerta fattaci dalla parrocchia di Cossato della concessione della chiesetta e di un appezzamento in regione Spolina per l'erezione di un convento*. La lettera porta la data del 2 febbraio 1963.

Per il progetto del convento fu nuovamente scelto Loglio Lebor e si affidava la costruzione all'impresa del geometra Massara. Nel bollettino di Cossato *Vita Nostra* del dicembre 1963, ne leggiamo qui accanto i dati tecnici.

DATI TECNICI

La nuova opera che la Provincia Piemontese dei Frati Minori Cappuccini si appresta ad erigere a proprie spese, sul terreno donato dalla nostra Parrocchia, conterà di un fabbricato principale, formante un unico corpo con l'attuale Chiesetta, mediante un piccolo e caratteristico chiostro. Il complesso dei fabbricati ad uno e due piani fuori terra, coprirà una superficie di mq. 470.



Al piano terreno, oltre il Chiostro, vi saranno: Sacristia, Parlatorio, Sala di attesa da un lato; Coro, Sala di lettura, Biblioteca dall'altro, ed al centro un salone di convegno ed i relativi locali adibiti al servizio della Comunità.

Il primo piano di mq. 240, è la parte più strettamente di clausura, con le cellette ed i servizi generali per i frati.

La struttura portante del nuovo Convento verrà costruita con i moderni concetti della tecnica del cemento armato. Tutto l'insieme ricorderà con il susseguirsi delle sue arcate, l'antico stile romanico, e con la severità e semplicità delle linee, le caratteristiche dello spirito Francescano.

Nel bollettino del Gennaio 1964, il padre Provinciale Antonio da Busano saluta in nome di tutta la sua Provincia il Vescovo, la diocesi, il vicario e la popolazione di Cossato.



Padre Antonio da Busano



Il saluto del Padre Provinciale

E' la prima volta che mi rivolgo a Voi, attraverso il Bollettino Parrocchiale, per portarvi il saluto da parte della Provincia Piemontese dei PP. Cappuccini, e mio in particolare.

Il nostro primo saluto va al Pastore della Diocesi, S. E. Mons. Rossi, al sig. Vicario, a tutte le autorità religiose e civili, a tutta la popolazione di Cossato e specialmente della Spolina.

E' il saluto tradizionale francescano di PACE e BENE !

Siamo contenti di tornare nel Biellese, dove proviamo tanta ammirazione del Clero diocesano e regolare, e dove, grazie a Dio, godiamo tanta simpatia.

Da due mesi la chiesetta della Spolina è officiata dal Rev. P. Giovanni. I piccoli, nella quasi totalità, e molti adulti tendono ormai a formare una piccola cara famiglia.

Diamo merito al Rev.mo Sig. Vicario, che sempre, con tutti i mezzi ha voluto manifestare con parole e più ancora con la concretezza dei fatti il suo amore per i Cappuccini, aprendoci generosamente le porte della sua Casa e della sua Parrocchia.

Per noi un Convento non è una dimora fissa, ma un'Oasi di preghiera e di lavoro da cui ripartire per nuove avventure apostoliche, e, se necessario, per nuove imprese di sacrificio e di immolazione.

Tra le Case sparse nelle nazioni d'Europa e nelle terre di Missione, Cossato sarà per noi un piccolo centro, in cui vorremmo ricordare un pochino l'ammirabile figura di S. Francesco, che passò predicando la PACE e il BENE.

Terminate le pratiche burocratiche, non certo brevi e facili, l'Impresa del Geom. Massara ha iniziato i lavori del futuro Convento. E già nel nostro pensiero si profilano le belle figure di buone persone, che entrano fin d'ora nel numero dei nostri amici e benefattori.

Il giorno 8 marzo, pianteremo la Croce dinnanzi alla Chiesa e al Convento, secondo una tradizione a noi cara. La Croce di Gesù, fonte della nostra salvezza, è anche il centro della spiritualità del Serafino d'Assisi, che in una estrema somiglianza con Gesù meritò di avere le stimmate della Verna.

Sia la Croce per noi, per gli abitanti della Spolina, per i pellegrini e per i viandanti un richiamo alla vita cristiana. E con la Croce, la Madonna di Gesù, nell' venerata effigie della Madonna di Oropa.

Pace e Bene!

P. ANTONIO da BUSANO

Ministro Provinciale

Vita Nostra del giugno 1964 riporta il piantamento della Croce dell'8 marzo 1964 e la benedizione da parte di monsignor Carlo Rossi con un servizio fotografico nutrito per quei tempi, dove ritroviamo, oltre al vescovo, il vicario don Felice Bertola, il viceparroco don Pietro Castagnone e, nelle funzioni di chierichetto, a destra, l'attuale parroco di Valdengo don Luigi Bellotti.



Con il “Benvenuto del vicario generale”, *Vita Nostra* del maggio 1966 pubblicava anche in prima pagina la fotografia della nuova chiesa ampliata delle due navate laterali.



Il Benvenuto

del Vicario Generale

Quel lembo lontano della grande Comunità di Cossato, che, fino a ieri si estendeva quasi dimenticato sulla sponda del Cervo, saluta oggi il suo quasi natale, la sua vita, il suo avvenire cristiano e civile.

Si rinnova qui un fatto, di cui solo la Chiesa di Gesù possiede il segreto: una Chiesetta, una campana, un Convento, casa dove si spiega l'attrattiva della evangelica opera dei figli del Serafico S. Francesco.

La « Spolina » accoglie così i Padri Cappuccini, che colla ampia, pastorale benedizione del nostro Vescovo e a conforto del buon Vicario di Cossato, vengono qui a riunire in una quasi nuova famiglia quella crescente frazione.

Come un giorno antico il Santo Sacerdote Samuele entrava in Betlemme, mandato da Dio, e al popolo, che domandava: E' pacifico il tuo ingresso? rispondeva: Si è pacifico: Vengo per immolare al Signore. Così, nel nome del Signore, i Padri Cappuccini vengono non solo per immolare, ma **per immolarsi per voi**, per le vostre anime, per le vostre case, per il vostro avvenire.

C. Botta Giuseppe



Il 30 ottobre 1966 veniva infine inaugurato il nuovo convento e di nuovo fu il Vescovo di Biella a intervenire e benedire la nuova costruzione ultimata, dopo la Messa celebrata dal nuovo provinciale padre Cesare da Mazzè.

Un gravissimo incidente stradale, infatti, aveva poco prima troncato la vita del Provinciale che aveva accettato la casa di Cossato, del suo segretario padre Felicissimo da Torino e di altri quattro confratelli.

Così il vicario don Felice Bertola scriveva su quel Bollettino parrocchiale:

...Dio li ha chiamati nella sua Casa mentre si adoperavano, attraverso al superamento di gravi difficoltà, ad arricchire Cossato... Erano presenti all'erezione della Croce e saranno ora protettori dal Cielo dell'opera per cui tanto hanno lavorato... I cittadini di Cossato siano grati ai Padri Cappuccini che hanno scelto la loro città e ne sappiano approfittare.

19 gennaio 1965

Il sereno tramonto di un giorno, tingendosi improvvisamente di sangue, schiudeva Loro l'alba del Giorno eterno, sulla via percorsa dagli uomini alla ricerca della Via.

L'Angelo della morte, fraternamente chino, ne raccoglieva l'anelito supremo, i proposti, le ansie di un avvenire migliore per placarli nella pace dei giusti e trasmetterli in eredità ai superstiti.

Misterioso disegno divino li aveva accordati nel comune intento di suscitare Vocazioni al santo Altare e insieme li volle, olocausto cruento, sull'altare della santa e adorabile volontà Sua.

La loro esistenza fu Sacerdozio.

Il loro corpo resta altare, vittima, seme di un Sacerdozio duraturo e generoso.



M.R.P. ANTONIO
DA BUSANO
N. 5 MARZO 1924



M.R.P. FELICISSIMO
DA TORINO
N. 29 DICEMBRE 1930



R.P. MICHELE
DA BUSCA
N. 28 SETTEMBRE 1926



R.P. AMBROGIO
DA BUSCA
N. 8 SETTEMBRE 1931



R.P. TEODOSIO
DA ORONERO
N. 29 MAGGIO 1931



R.P. DONATO
DA VILLAFALLETTO
N. 14 SETTEMBRE 1935

I primi religiosi destinati al nuovo convento furono padre Giovanni da Tarantasca, padre Mariano da Busca e padre Pier Giuliano di Caselle.

Per decenni non si registrarono più interventi sull'immobile che però, alla fine del millennio, dava segni evidenti di stanchezza e di un abbandono sofferto. Nel 1995 il nuovo padre superiore Domenico

da Salassa Canavese così, dopo essersi ambientato nella nuova dimensione, con un esercito di benefattori generosi, iniziò un intervento strutturale (chiesa, convento, oratorio, salone polivalente, campanile...) che ancora oggi continua lento ma inesorabile.



Foto Andreoletti - Cossato

S'iniziò con la sistemazione del piazzale esterno; poi si passò al consolidamento del soffitto interno con delle arcate in acciaio e alla sistemazione del tetto. Negli anni seguenti fu sostituito l'impianto luce della chiesa e del convento, adeguandolo alle nuove norme per la sicurezza, anche con l'installazione di nuovi lampadari. Fu sistemato il presbiterio: un nuovo pavimento in legno, un nuovo altare, la cappella del Santissimo.

Seguirono la sostituzione delle vetrate, che riproducono in immagini il Cantico delle Creature, la tinteggiatura interna e poi esterna, la sistemazione della sacrestia, la nuova pavimentazione del chiostro e soprattutto della chiesa, in marmo. I lavori però non si sono fermati qui: sono stati realizzati i nuovi servizi

igienici; è stato consolidato il campanile con putrelle in acciaio; è stata sistemata la statua di san Francesco e di santa Chiara; rifatta la croce ormai logora del piazzale antistante alla chiesa; predisposto la rampa per i disabili all'ingresso; inoltre è stato costruito ex novo l'oratorio, organizzato il campetto di calcio e si sta provvedendo per un campo di palla a volo.

Grazie, padre Domenico!

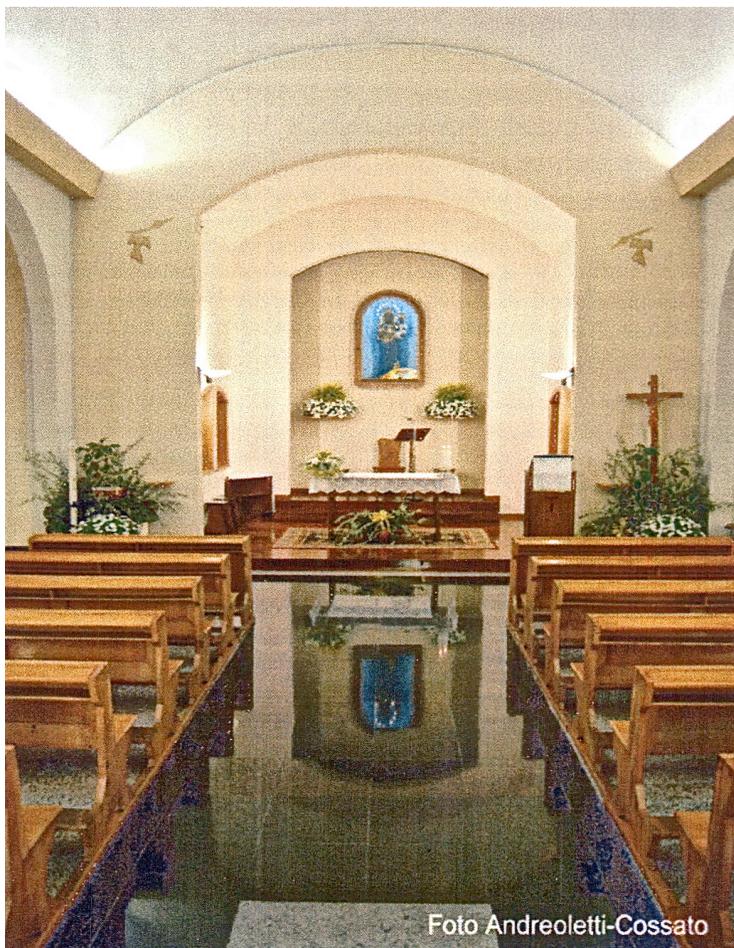


Foto Andreoletti-Cossato

Tra ricordi e aneddoti

Il primo cappuccino di Spolina

Chi non l'ha conosciuto tra gli abitanti di Spolina, o anche solo tra i cristiani di Cossato?.. Il primo cappuccino approdato nella nostra cittadina dalla vicina Chivasso fu padre Giovanni Musso mezzo secolo fa. Inizialmente era stato per tutti il "Confessore straordinario" perché così venivano, infatti, definiti genericamente i religiosi che arrivavano nella grossa parrocchia di Cossato per coadiuvare i sacerdoti nei momenti liturgici più impegnativi. In un secondo tempo, quando la presenza del padre non si alternava più con quella di altri religiosi, ma divenne una costante legata alla celebrazione della seconda messa festiva domenicale e alle confessioni, si cominciò allora a percepire in modo sempre più chiaro la sua presenza discreta, silenziosa, schiva, ma sempre disponibile all'ascolto: forse il dono più grande che lo avrebbe contraddistinto tra i suoi confratelli.

La figura pur non piccola, era minuta, fragile, delicata, specie poi in età avanzata; lo sguardo sempre perso tra le nuvole alla ricerca di chissà quale teofania; non per questo distratto, in un'esistenza che era diventata devozione incarnata. La sua bocca era naturalmente sorridente, quasi serafica, espressione di una purezza di intenti e di una semplicità di cuore timida e umile che si trasformava solo al momento delle omelie quando la decisione della Parola si imponeva severa e decisa. Solo nelle omelie però, perché nell'amministrazione del sacramento della Penitenza, ad esempio, i suoi occhi si chiudevano quasi a voler togliere dall'imbarazzo il penitente, o, se si aprivano, rimanevano contriti, rivolti verso il basso, le mani giunte intrecciate al rosario, mentre dalla bocca si poteva sentire più volte bisbigliare ogni tanto:

- Sì, sì... sì... sì, sì... sì, sì... sì...

E l'amministrazione di quel sacramento così importante, che oggi sembra in crisi ("sembra" perché i sacramenti non sono mai in crisi, semmai lo sono coloro che si definiscono "fedeli" e le rispettive "guide spirituali") fu l'anima del suo apostolato sacramentale: sempre presente presso il confessionale immediatamente prima della celebrazione eucaristica, in quei

minuti così importanti, spesso disertati dagli stessi ministri del culto anche quando potrebbero essere presenti, ma anche durante la celebrazione eucaristica, in aperto contrasto con le nuove disposizioni liturgiche, ma solo per amore, per carità, per l'affetto che portava al suo gregge:

- Se non allora – si chiedeva – quando?

- Sì, la celebrazione eucaristica è importante, ma se uno è in peccato mortale... se non può accostarsi alla santa comunione... se ritorna a casa privo del perdono?

- Se dovesse essere chiamato dal buon Dio proprio in quella settimana, io non me lo perdonerei mai... Io ci potevo essere e... non ci sono stato!

A lui fu affidata la costruzione del Convento e l'ampliamento della chiesetta della Spolina, un'impresa che gli costò sangue e lacrime, non sempre consigliato per il meglio da chi gli stava accanto e per l'immensa fiducia che il padre riponeva a volte in persone che non sempre se la meritavano: misurava, infatti, padre Giovanni gli altri con il suo metro di onestà, parsimonia e devozione, così che bastava che un estraneo si unisse a lui nella preghiera che il padre lo aveva già canonizzato e santificato. Il convento tuttavia, sebbene tra mille difficoltà, quando nuove spese impreviste si aggiunsero a quelle notevoli già preventivate, venne su lentamente, venne su assieme alla chiesa, e padre Giovanni ne diventava il primo superiore, lasciando la casa parrocchiale che l'aveva ospitato per diversi anni. Erano i tempi in cui c'era ancora una nutrita schiera di frati e di novizi; c'era ancora il frate falegname, che coadiuvato dai suoi giovani si era trasferito alla Spolina e ne aveva costruito tutti gli infissi e i mobili. Erano gli anni '60, e mi capitava allora con la vecchia bicicletta del mio papà, di arrivare fino a quelle mura costruite di nuovo, attorno a cui cominciava a ritrovarsi la comunità cristiana della Spolina dando vita a tante belle iniziative.

Ci fu anche un tempo che il padre mi affidò le chiavi del convento perché pensavo di diventare un buon giardiniere e un discreto ortolano, ma dovetti ricredermi sulla mia vocazione agricola; il padre però sembrava che lo sapesse già e con la stessa aria serafica raddolcita dal suo sorriso ritirò le chiavi che, dopo la mia sconfitta sui campi di Cerere, restituii mortificato:

- Sarà per un'altra volta, vedrai, non ti preoccupare: certamente arriverà un frate esperto che t'insegnerà come fare.

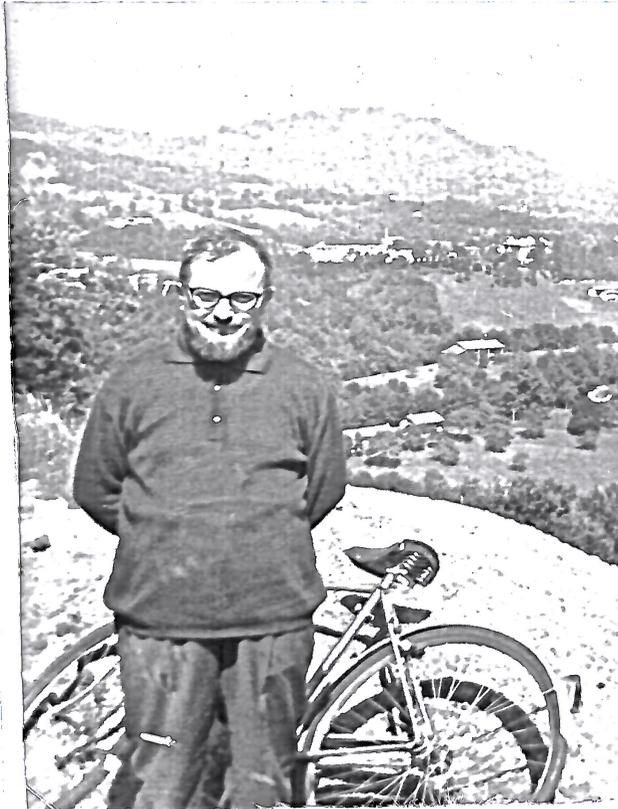
Erano i tempi pionieristici, quando padre Giovanni dormiva in un convento non ancora sistemato, a cui mancavano porte e infissi, i tempi quando viaggiava in bicicletta o, se trovava un'anima buona, percorreva in vespa la strada che lo separava dal centro del paese. E fu allora, che decidemmo un giorno con il sacrestano di Cossato di raggiungere il Santuario di Graglia in bicicletta appunto. Fu una faticaccia per chi come me era abituato a muoversi solo entro le strade cittadine, oltretutto provvisti tutti e tre di vecchie biciclette senza cambi, sebbene la mia fosse celebrata come una Bianchi che io avevo colorato di argento, come i tubi delle stufe, usando un piccolo stantuffo che serviva a sparare il DDT agli insetti.

Usciti dal paese, padre Giovanni, con mia grande sorpresa, quella volta, si raccolse dietro una siepe; io non avevo ben capito quali fossero le sue intenzioni, ma dopo pochi minuti lo vidi uscire in pantaloni e maglietta.

- Ma che cosa ha fatto, padre? – gli chiesi un po' perplesso.
- Non vorrai mica che pedali con la veste fino a Graglia? – mi rispose sereno.

Intanto da una fabbrica lì presso, dove oggi si estende l'Esselunga, e che allora era tutto un brulichio d'industrie tessili, una signora, che aveva visto la scena, chiudeva la finestra scandalizzata. L'urlo di approvazione di Tarzan che contraddistingueva lo stile del sacrestano un po' matto (ma questa è un'altra storia), interruppe quel momento di esitazione e tutti ci affrettammo sui tricicli a togliere il disturbo e anche a scongiurare un eventuale intervento di curiosi che sarebbe stato quanto mai imbarazzante. Guareschi nel suo Don Camillo aveva scritto di un "prete da corsa", noi scoprimmo allora un "frate da corsa".

- Era proprio necessario piantare quell'urlo? – chiese un po' stupito e preoccupato al sacrista il padre mentre dava sui pedali a più non posso.



- Così abbiamo svegliato chi dormiva! – gli rispose.
- Bè, chi dormiva poteva continuare a dormire, forse sarebbe stato meglio.

Un altro urlo concluse il confronto, così che il padre, guardandosi di nuovo attorno, più imbarazzato di prima, riprese a pigiare sui pedali con una decisione ancora maggiore fino ad essersi allontanato del tutto dalla siepe dello scandalo.

Quando le finanze lo permisero e fu necessaria una seconda auto perché padre Giovanni aveva iniziato il servizio presso l'ospedale degli Infermi di Biella, a sorpresa di tutti, il padre acquistò, in alternativa della vecchia '500 blu che continuava a svolgere egregiamente il suo mestiere, una Diana rosso fiammante, fragile come lui, perché bastava appoggiarsi alla

carrozzeria che quella si piegava come un foglio di carta; ma molto appariscente:

- Ma perché rossa, padre - gli chiedevo - non è un po' troppo vistosa?

- C'era solo questa a disposizione! – mi rispose sorridente.

- Ma non ne poteva aspettare un'altra? Di colori ce ne sono così tanti!.. Proprio il rosso?

- Perché, il rosso ti spaventa?

- No che non mi spaventa! – rispondevo – Ma lei ha voluto proprio conformarsi con l'amministrazione di casa nostra!

- Perché la macchina è rossa!?

- E sì!.. perché la macchina è rossa!

- Ti sei già dimenticato che il rosso è innanzi tutto il colore del sangue dei nostri martiri cristiani!?

- Va bene! – conclusi, preso di contropiede – ha ragione lei! Vada per il rosso! Poi l'auto non la cambia certamente perché glielo dico io!

- Eh già!

Con la cappellania in ospedale, la presenza di padre Giovanni a Cossato si fece sempre più saltuaria: prima come coadiuvante, poi come cappellano lui stesso, poi, avanzando l'età, come aiuto del nuovo cappellano, il tempo trascorreva tra i malati che seguiva ogni giorno con estrema delicatezza, quasi in punta di piedi, attento a non disturbare o a non importunare chi poteva anche non gradire la presenza di un sacerdote. Di giorno come di notte, la sua presenza non venne mai meno, e accorse una notte anche al capezzale del mio papà che si pensava in fin di vita. Con il nuovo cappellano avrebbe dormito poi su una brandina dopo avergli ceduto la sua camera; sembrava di essere ritornati daccapo, come quando, presso il convento ancora in costruzione, ci si arrangiava come si poteva.

Non si può però raccontare di padre Giovanni senza ricordare il Gruppo di preghiera di padre Pio e il Gruppo Carismatico che per decenni ogni sabato si riuniva al convento

dopo la messa vespertina prefestiva. Osannato, lodato, consigliato, sospettato, invidiato, criticato, osteggiato, riformato, condannato, sospeso... E Giovanni, con grande misericordia, a cui lo portava il suo nuovo nome di frate, per tutti quegli anni, a contenere le manifestazioni troppo audaci, a ridimensionare le supercritiche, ad ignorare le invidie, a spiegare ai superiori troppo esigenti, a cercare di coniugare il razionalismo eccessivo con le altrettante eccessive manifestazioni non proprio pentecostali; con tanta pazienza, altrettanta sopportazione e umiltà, fino ad ubbidire e a sospendere (a torto o a ragione, nella prospettiva del mondo; sempre a ragione, nella prospettiva di un frate legato al voto di obbedienza), ormai vecchio, un incontro che era diventato troppo chiacchierato.

Il principio da cui Giovanni era sorretto fu sempre lo stesso:

- E' pur sempre preghiera! Perché spegnere un lumicino?! Solo perché qualcuno esagera? E se il lumicino fosse una fiaccola? Mille fiaccole? Ho io il diritto di spegnerle? Se le spengo poi non resta che il buio! E nel buio della notte qualche anima si potrebbe anche perdere...

- Sono fatti loro: dovevano pensarci prima! – c'era chi gli diceva.

- No! sono fatti miei, perché sono il loro pastore! – rispondeva.

- Sono fatti loro: se volevano confessarsi potevano presentarsi prima! - c'era chi gli diceva.

- No! sono fatti miei, perché sono il loro pastore! E mi si chiederà conto anche di tutto quello che non ho fatto – rispondeva.

Un giorno mi confidò:

- Ho timore del giudizio del Signore: a me ha elargito tante grazie!.. Ne sono stato all'altezza?.. Ho corrisposto in modo adeguato?..

Anche per padre Giovanni però gli effetti dell'età non fecero eccezione: non basta essere cappuccini per non invecchiare, né per restare perennemente in salute, ma la fede e la preghiera aiutano a invecchiare meglio e a sopportare la malattia con il cuore aperto

alla speranza, una speranza che non viene neppure meno quando a entrare in crisi non sono solo le nostre forze fisiche ma anche quelle intellettive: è questione di habitus, un



habitus la cui stoffa il padre l'aveva tessuta in prima persona, al noviziato; in un secondo momento l'aveva tenuta sempre linda, stirata, in ordine; l'aveva rattoppata senza esitare perché un buchetto appena accennato non potesse diventare uno squarcio; inoltre l'habitus, per tutta una vita fu cinto dal cingolo dell'umiltà, i cui nodi diventavano obbedienza, castità e povertà realmente vissute; dal cingolo infine pendeva perennemente il rosario: quello di Giovanni non era il rosario in dotazione, era più piccolo, meno appariscente, forse per essere maneggiato con più disinvoltura e praticità... L'habitus, in questo caso, faceva proprio il monaco (anche i vecchi proverbi a volte sbagliano!); è chissà quante volte senza habitus, non c'è neppure il monaco!..

Così, dopo una caduta rovinosa, che ebbe a coinvolgere anche la testa, padre Giovanni trascorse gli ultimi anni della sua vita presso il Cottolengo di Biella, ancora più minuto, più fragile, più delicato; lo sguardo ancora più perso tra le nuvole a contemplare questa volta chissà quale teofania, in una devozione globale. La sua bocca era ancora naturalmente sorridente, timida e umile, ora

veramente serafica, sempre a ringraziare delle attenzioni e delle cure ricevute. Se un confratello lo invitava alla preghiera, ancora i suoi occhi si chiudevano e quando si aprivano, ritrovavano la contrizione di sempre, rivolti verso il basso; ancora le mani giunte, quando glielo si permetteva, intrecciate al rosario, mentre dalla bocca si poteva sentire più volte bisbigliare il saluto alla Madonna, ripetuto chissà quante volte lungo la vita, e l'invocazione all'angelo custode.

Nell'arco di pochi giorni, prima padre Bernardo, poi padre Giovanni ci hanno lasciati: una fetta di storia del Convento di Spolina si è chiuso con loro che ci hanno insegnato non solo a vivere bene: questa è una meta già difficile ma non tanto quanto quella di saper lasciare questo mondo con lo stesso spirito; sebbene la prima sia la condizione e l'anticamera della seconda.

Padri amatissimi, pregate per noi affinché il nostro habitus, un po' sgualcito, un po' tarmato, un po' trasandato, un po' povero della Vita di cui voi vi siete nutriti, ci possa permettere nonostante tutto di non perderci nel momento della prova, soprattutto di quella estrema a cui voi siete andati incontro, con il sorriso, senza rimpianti.

Un cappuccino alla vecchia maniera

A trent'anni di distanza, ritorna a me una figura lontana nel tempo ma vicinissima nel cuore, mai dimenticata e ora, sulla soglia anch'io della terza età, con molti dei suoi stessi problemi, vorrei per un attimo potergli ancora parlare e sentire con un orecchio rinnovato quelle parole che allora forse non riuscivo a comprendere appieno.

Conobbi il padre quando per la prima volta ebbi l'occasione di scoprire il segreto che, all'età di dodici anni, aveva sempre incuriosito me e i miei compagni chierichetti: ci arrivava allora, con frequenza mensile, un giornale intitolato *L'amico dei chierichetti*, su cui scriveva un Don che si firmava *Don Luigi*. Il nostro viceparroco di nome faceva proprio Don Luigi e così tutti pensavamo che ne fosse lui l'autore. Don Luigi però, alle domande birichine, alla curiosità impertinente, non diceva né sì né no, si limitava a sorridere tutto divertito, rendendo ancora più misterioso il mistero. Quando, dieci anni dopo, ebbi l'occasione di conoscere il Padre, scoprii che l'autore di quelle pagine era lui, che si firmava *Don Luigi*, con il nome di battesimo, per non scoprire la sua identità, rivelando fin d'allora una riservatezza, una timidezza, un'umiltà non comune.

Questo mondo però non è dei timidi e il Padre, abituato ad altri ritmi e ad altre regole, alla fine degli anni '70, lontani solo poche stagioni in fondo dal suo noviziato e dal suo apostolato a Busca, Ceva, Brà, ma un'infinità di tempo in un'epoca in cui gli anni sono decenni e i decenni sono secoli, ne dovette fare le spese già tra le stesse mura del suo convento. In vero non viveva neppure in convento ma presso la casa di riposo del paese di cui era cappellano e dove godeva di un minuscolo appartamento, curato e ordinato dalle suore infermiere, una piccola gabbia d'oro però in cui ci stava molto stretto, perché il padre voleva ancora fare... oratorio, chierichetti, catechismo... ma nella nuova realtà, senza un punto di riferimento, senza una guida o quantomeno un'autorità a cui era stato sempre sottoposto, si era venuto a perdere, sopraffatto da un'ansia esistenziale, un senso di impotenza, che non gli permettevano di vivere serenamente gli ultimi anni della sua vita. Così correva da una casa all'altra, ospitato dalla gente di buon cuore, con la pietanziera già piena, fornita dalle suore ma con il cuore in attesa, cercava compagnia e si

sfogava, con le solite tiriterie, che a lungo andare, si imparavano a memoria, esternando tutte le sue amarezze; al convento, infatti, le poche volte che vi si affacciava, era sopportato a fatica e quando lui entrava da una porta, gli altri due frati uscivano dall'altra.

- Non c'è mai nessuno – mi diceva – a volte si vorrebbe parlare con i *confratelli*, ma... loro non ci sono.

E il padre non aveva ancora compreso delle fughe molto strategiche ma poco cristiane, a cui ogni volta la sua venuta obbligava quelli che lui con una grande carità chiamava ancora *confratelli*.

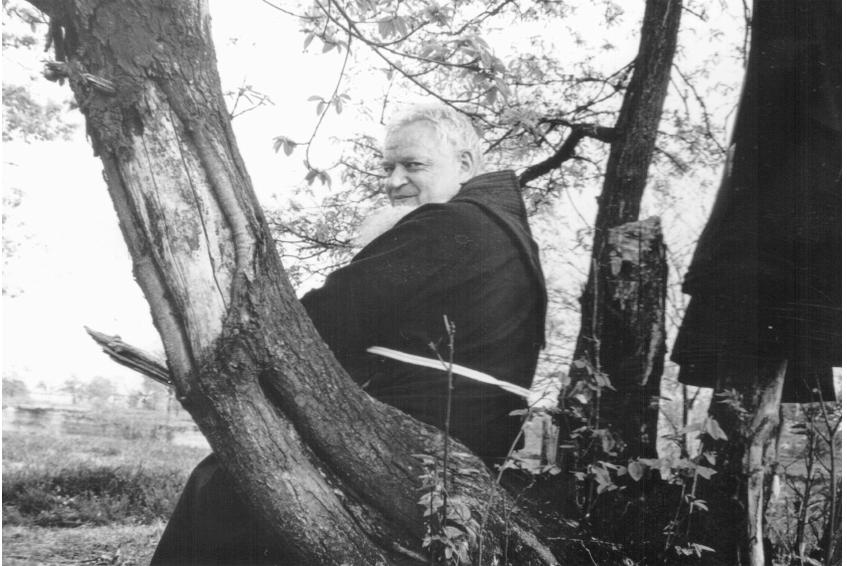
- Sai – mi diceva – io sono stato abituato alla vita in comunità e... adesso sono sempre solo... Allora c'erano tanti novizi e poi i padri anziani e poi... e poi... e poi...

I superiori si facevano sentire solo per rendergli la vita un poco più grama di quello che era già; eppure non ricordo che il padre abbia mai formulato un giudizio temerario sui suoi *confratelli* o sui superiori, che forse, se valuto certi avvenimenti con il senno di poi, non avevano proprio tutti i torti quando temevano da lui qualche disastro in una realtà ormai che non è abituata a perdonare più nessuno, neppure chi porta il saio di San Francesco.

In un primo momento il Padre si era, infatti, abituato a viaggiare su un trabiccolo a tre ruote, una di quelle motorette coperte, con posteriore chiuso, che, mi spiegava, era servito per la raccolta della carta, il cui ricavato era inviato puntualmente alle missioni. In un secondo momento, quando si era riusciti a ritirarglielo con la scusa che serviva al convento di origine, ma destinato certamente a qualche museo di antiquariato, il padre aveva trovato una vecchia Renault che un'anima buona gli aveva regalato sobbarcandosi anche le spese del trapasso, dell'assicurazione e del bollo e... il problema si era riproposto.

D'altra parte la casa di riposo distava almeno cinque chilometri dal convento e il padre, a quell'età, non poteva di certo farseli a piedi. Non contento però di suscitare inconsapevolmente tutte quelle preoccupazioni, sull'auto ci faceva salire bambini e ragazzini che conduceva un po'ovunque, ora a una gita, ora a un'adunanza, ora alla proiezione in oratorio di un lungometraggio e intanto al padre provinciale informato

dall'amorevole attenzione dei *confratelli*, i capelli bianchi si moltiplicavano.



Una volta, indicando una sagoma lontana, mentre teneva stretto il volante, mi chiese:

- Che ci fa quel tizio?! Vuole forse attraversare?!
- Quale tizio, padre?
- Quello... a destra!

- Ma non c'è nessuno a destra! – esclamai esterrefatto mentre mi aggrappavo istintivamente alla maniglia dell'auto. Poi mi accorsi che il padre aveva puntato a un cartello di segnaletica che annunciava nelle vicinanze un incrocio con diritto di precedenza.

- Padre – gli dissi – è un cartello di segnaletica!

- Sì... sì... mi capita spesso – mi spiegò - ho una brutta cataratta che non mi lascia più vedere come si deve!.. Pensa che ieri ho scambiato il vigile per un albero e non capivo perché ce lo avessero messo in mezzo alla strada!

Il fatto è che quelle non erano battute, ma esternazioni fatte con uno spirito così serafico che rivelavano di quell'uomo un abisso di ingenuità.

Un giorno mi accorsi di un bollo piuttosto marcato sulla sua auto:

- Che è successo, padre? – gli chiesi.
- Ma... che vuoi che ti dica – mi rispose – mettono le sbarre in mezzo alla strada e... come si fa a passare!
- Quali sbarre?.. Dove!?
- Laggiù, sai, prima di arrivare al convento!
- Ci sono dei lavori in corso?
- Ma no!.. E' per fare passare il treno!
- Il treno?!
- Sì, le sbarre della ferrovia!
- Le sbarre del passaggio a livello!? E lei passa quando le sbarre sono calate?!
- Non le sbarre! Quel marchingegno che le tiene su! guarda se lo devono mettere in mezzo alla strada!
- Ma non è in mezzo alla strada!
- Già... vorrei vedere te!
- Se ci passo tutti i giorni! e ci passano i camion con rimorchio?!

Insomma la storia del passaggio a livello andò avanti per una stagione e il confratello non aspettava l'ora che il padre arrivasse per riderci sopra:

- E allora, padre, c'è ancora il passaggio a livello in mezzo alla strada?!

E dagliela una volta e dagliela due, alla fine il padre se ne andava con la coda tra le gambe, un po' sorridente, un po' mortificato, senza mai però spazientirsi o accennare a una reazione di fastidio:

- Beh... io vado neeh!.. Devo ancora passare da...

Quel *neeh* poi, che appartiene alla parlata settentrionale, in particolare a quella piemontese, era tutto suo, irripetibile, infinito, senza eguali... Mi risuona ancora nelle orecchie e... ne ho un po' di nostalgia.

Il problema delle misure però non era nuovo e metteva in agitazione anche la superiora ultraottantenne. L' autorimessa improvvisata per la vecchia Renault, infatti, s'incuneava sotto un poggio della casa di riposo, tenuto su da una colonna in cemento. Era già stato il rifugio del carretto a tre ruote, ma il carretto era stretto, la Renault... no. Il padre oltretutto arrivava sempre molto deciso e gli angoli del pilastro ormai erano in una condizione tale che sembravano aver patito un attacco di miliziani.

- Pensi – mi diceva la suora – se uno di questi giorni lo prende male, mi viene giù tutta la casa!

- Non si preoccupi, madre – le risposi io, quella volta sopra pensiero – semmai solo questo angolo!

- Solo questo angolo?!.. O misericordia, che cosa mi sta dicendo!

Effettivamente quando si stava con il padre, dentro le sue categorie, si rischiava di entrare in un mondo surreale e di dirle più grosse di Bertoldo in Francia. Eppure, potrà sembrare strano, ma, a parte qualche ammaccatura, il padre non ebbe mai nessun incidente di rilievo: io di incidenti ne ho avuto più di uno, i suoi confratelli che lo sfottevano, pure loro... lui no! Forse un serafino guidava in vece sua la vecchia Renault ogniqualvolta al padre i cinque sensi facevano difetto o la mente si distraeva dietro ai suoi piccoli giardini fioriti.

Sì, perché il padre era anche un discreto erborista, allievo del Messegué (la sua pronuncia della *e* finale corrispondeva più o meno a quella del *neeh*), di cui conservava tutti i libri. Ogni giorno si arrampicava sull'altura annessa alla casa di riposo per coltivare le sue erbe. Mi ricordo del rabarbaro, della menta, della ruta, della melissa... ma non mancavano neppure i pomodori e il basilico con cui confezionava le salse... Era la disperazione delle suore perché aveva trasformato il bagno nel suo laboratorio e mentre un alambicco distillava le essenze, una pentola bolliva su un fornello di fortuna.

Non contento ancora di tutto quell'armamentario, costruiva circuiti, sviluppava e stampava foto, aggiustava registratori, giradischi, amplificatori di ogni genere nella più assoluta povertà, raccattando pezzi da una parte per utilizzarli dall'altra: negli anni '60 e '70 il suo ingegno aveva

scoperto il sistema del riciclaggio: nulla, nella sua ottica, poteva andare perduto.

L'unico neo era la pulizia... D'altra parte se la vasca da bagno e il bidet erano destinati ad altre mansioni, i piedi, in particolar modo, che calzavano rigorosamente ancora i sandali, anche d'inverno, senza calze, come tutto il resto, non potevano essere molto curati: le unghie se le tagliava con le tenaglie a tronchetto, i piedi invece...

- Padre – gli dicevo – oggi la gente non accetta più certe cose... almeno i piedi!

Gli parlavo con il maggior riguardo possibile perché le mie parole non gli potessero risuonare anche solo come un'offesa lontana.

- Ma non posso – mi rispondeva – ho i reumatismi: se metto i piedi a bagno, poi non cammino più!

E non scherzava: ci credeva veramente in quello che diceva!

Per un momento dubitai della sua preparazione culturale, fino a quando non ebbi la prova che ne sapeva molto di più di tanti suoi confratelli e sacerdoti.

- Che fai domani a scuola? – chiese, al commiato, una sera, a me, insegnante di liceo, laureato in filosofia.

- Duns Scoto – gli risposi - devo, tra l'altro, prepararmi una lezione e rivederlo, prima di coricarmi, non lo ricordo più bene.

- Duns Scoto, il doctor subtilis, lo studiavamo anche noi; e cominció una lezione di scolastica che fece stupire il neo laureato in filosofia, docente al liceo della provincia, quella sera, alla scuola di un fraticello ignorante con i piedi un po'... puzzolenti.

Nella sua bibliotechina, custodiva un breve manuale di filosofia di cui, diceva, era stato l'autore il suo maestro di noviziato. Mi ricordo ancora che l'aveva foderato diligentemente con la carta da giornale, era tutto sottolineato e appuntato, ma io sciocamente non gli prestai molta attenzione.

In un altro contesto, mi erano sorti dei dubbi su non so più quale argomento di teologia sacramentale. Chiesi più volte chiarimenti al mio parroco, ma la risposta era sempre la stessa:

- Devo vedere, Vincenzo, dammi tempo e te lo cerco: va bene?!

No, non andava bene, perché internet allora non c'era, io ero sprovvisto in casa della documentazione necessaria, non sapevo che cosa cercare in biblioteca e non avevo il tempo per andare altrove.

- Sì, sì... non c'è fretta – rispondevo mentre mordevo il freno – faccia pure con comodo.

La volta successiva le cose si ripetevano pressappoco negli stessi termini, e così la volta dopo e la volta dopo ancora. Finalmente una sera:

- Basta – mi rispose il parroco – vieni con me e andiamo sopra a cercare assieme, altrimenti non usciamo più da questa storia.

Lo seguii, lo aiutai a scartabellare in biblioteca, sfogliamo e consultammo per un'ora buona, quando la perpetua chiamava già per la cena, e vi trovammo finalmente la risposta, in un latino rigoroso, su cui tentammo anche una frettolosa traduzione.

La sera stessa, come tante altre sere, incontrai il padre che, come al solito, si lamentava della sua solitudine.

- Sei in ritardo – mi fece osservare – come mai? pensavo che non venissi più!

- Mi sono fermato in parrocchia perché cercavo da tempo una risposta a questo e a quest'altro, ma il parroco non si decideva: alla fine la ricerca l'abbiamo fatta assieme e...

- A sì?!.. a questo e a quest'altro?.. ma... è così... - e il padre mi ripeté a memoria in perfetto latino la citazione che avevamo cercato e trovato, il mio parroco e io, nella biblioteca della casa parrocchiale, appena pochi minuti prima, e me ne diede anche la traduzione.

Da allora cominciai a considerare sotto un'altra prospettiva quel frate e cominciai a sospettare che in lui si nascondesse qualcosa di grande, troppo facilmente liquidato da questo mondo, dai suoi confratelli, dai preti, dalla gente... Ogni qual volta, infatti, che il discorso cadeva su di lui:

- Eh... il padre è fatto così, bisogna aver pazienza!
- Sì è fermato all'altro secolo!.. che vuoi farci?
- Ah, padre Ignazio... - e giù il sorriso di compatimento.
- Lui ha solo in testa i suoi chierichetti... beato lui!

Arrivò anche il giorno della malattia e il padre fu ricoverato all'ospedale al reparto di pneumologia per accertamenti: da anni diceva,

infatti, di non riuscire a respirare: la notte, dormiva pressoché seduto e le caviglie erano gonfie. Con le sue gambe era arrivato in ospedale e nessuno pensava al peggio. Era il mese di Luglio, io stavo per partire, come tutti gli anni, per la Sicilia, quando fui avvicinato da un amico comune:

- Padre Ignazio ti vuole vedere – mi disse – è urgente!

- C'è qualcosa di grave? – m'informai.

- No, nulla, ma sai com'è, ti vuole parlare della sua biblioteca, dei suoi libri... non so però di che cosa precisamente.

Non ci andai: ero prossimo alla partenza e... non pensavo che anche il padre lo fosse.

- Al ritorno – progettai – fra un mese, mi dirà tutto quello che mi deve dire... Saranno sempre le stesse cose che ormai so a memoria!

L'uomo però propone e Dio dispone.

Non lo rividi più: la mia mamma mi diede notizia della sua morte inaspettata quando mi trovavo laggiù, nella Terra di Scilla e Cariddi, e a nulla servirono le mie lacrime quando oltretutto venni a sapere che mi voleva parlare per affidarmi i suoi libri di filosofia, teologia, agiografia, dogmatica ed erboristeria... tutti foderati con una semplicità francescana, con fogli di giornale o per pacchi o con quella carta blu che una volta serviva per incartare lo zucchero.

Quando ritornai in patria, dal sacrestano scoprii il segreto di Padre Ignazio che si conobbe solo al suo funerale e che mai era trapelato dalla sua indole umile e schiva: la chiesa si era affollata dei figli di san Francesco, e questo rientrava abbastanza nella consuetudine; ma tra quei figli ce n'erano molti che il padre aveva condotto pazientemente alla vocazione e li aveva guidati all'altare, insomma il padre aveva fatto germogliare nei suoi anni migliori un numero incredibile di vocazioni, con l'esempio innanzi tutto, presso l'altare, vicino ai sacramenti, nella sacralità del suo abito che non ebbe mai la brutta idea, anche solo una volta, di lasciare nel ripostiglio.

Che cosa dire di tutta questa storia se non invocare le preghiere di quest'umile fraticello che non si sentiva a suo agio se accanto a lui, attorno all'altare, non ci fosse stato anche un chierichetto; che conosceva l'apostolato spicciolo, che ormai conviveva in un'unica sostanza con la sua essenza di prete e di frate; da cui non sentii mai pronunciare una parola

anche solo di critica lontana rivolta ai suoi confratelli nel sacerdozio; che nascose sempre nella modestia certe perle di cui altri si sarebbero volentieri inanellati.

Perdonami, padre Ignazio, per il mio grave peccato di omissione involontario; prega per me, per le vocazioni, per i sacerdoti sperduti sulla terra e... nella fede; per questo mondo senza punti cardinali e ricorda le tue sofferenze per non dimenticare le nostre... le mie.

Un figlio di san Francesco tra le creature dell'Onnipotente...

...fu padre Carmelo la cui vita, le origini, la quotidianità risultò un po' un mistero per tutti e soprattutto per me. Ebbi notizie di lui solo da padre Ignazio che mi spiegava che Carmelo era stato insegnante di morale, molto attivo nel suo ministero fino all'inverosimile, ma che le nuove disposizioni conciliari lo avevano messo in crisi, e la crisi era diventata esaurimento che si era manifestato non in un modo palese, non con un crollo dei nervi o con la depressione, ma con la fuga dal mondo, dal consorzio civile, dalla predicazione, dall'apostolato quale si può intendere nel significato più stretto del termine. Il padre, se poteva, saltava l'omelia; se gli era permesso, a confessare preferiva mandare un altro.

Di Tommaso d'Aquino, il grande teologo della tradizione cattolica si tramanda che dopo aver meravigliato il mondo con la sua opera e con i suoi scritti, la sua penna e il suo insegnamento s'interruppero bruscamente:

- Tutto quello che ho scritto è come paglia per me, in confronto a ciò che ora mi è stato rivelato – rispose a Reginaldo che lo invitava a continuare l'opera di sempre.

Da allora san Tommaso non solo smise di scrivere, ma riusciva solo a pregare e a svolgere le attività fisiche più elementari.

Padre Carmelo non era san Tommaso, né era un mistico, ma la sua probabile crisi gli fece scoprire le bellezze della natura in perfetta sintonia con la sua regola:

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole ...
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle ...
Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo ...
Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua ...
Laudato si', mi' Signore, per frate focu ...
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba ...*

Così lo si vedeva spesso passeggiare per le vie di Spolina all'imbrunire, e quante volte io gli feci compagnia (ma non saprei dire oggi quanto quella compagnia gli fosse gradita: forse mi sopportava di buon grado.)! Si guardava attorno e...

*Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quindi il mar da lungi, e quindi il monte.*

E per continuare con Leopardi, sentiva

*... augelli far festa, e la gallina,

tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.*



Alla Spolina non c'è il mare e, per quello che mi risulta, non c'era neppure allora, ma penso che agli occhi del padre la bellezza del creato si dispiegava per intero fino all'orizzonte e riusciva a percepire anche quello che agli altri rimaneva ignoto.

Così se in autunno o in primavera, dopo un certo periodo di piogge, si passava per la nostra Baraggia, spesso lo si trovava da solo alla ricerca di funghi: le sottane allora si accorciavano, gli si vedevano i calzini; un giubbone impermeabile lo difendeva dal freddo e dall'umidità e viaggiava con la sua inseparabile vespa, piuttosto datata ma sempre perfettamente in regola, perché il padre era anche un discreto meccanico.

Tra le mura del convento si trovava spesso con gli amici a lui più graditi, i gatti, che non mancavano di ricambiare il suo affetto con mille fusa; e poi le galline, allevate esclusivamente per le uova, guidate da un gallo bianco, enorme, affezionato al padre come un cagnolino, cosa abbastanza inusuale per una bestia che si definisce comunemente “pollo”. Una mattina il padre lo trovò stecchito: volle allora procedere all’autopsia e diagnosticò un infarto perché gli trovò il cuore squarciato.

E poi, il suo favoloso allevamento di conigli, protetto, sotto una tettoia tutta francescana, da una doppia barriera di balle di fieno. Là spesso stavo delle ore intere a distribuire agli orecchiuti il pane raffermo, o il pastone, o il fieno; a scrutare le nidiate appena sfornate; ad accarezzare i bei maschi per lo più grigi, ma non mancavano quelli bianchi a chiazze nere, o quelli rossicci. Lì il padre guardava soddisfatto il mio stupore e ogni volta ritornava a spiegarmi i vari accoppiamenti e le genealogie in un pedigree che era tutto sistemato ben in ordine nella sua testa.

Evidentemente i conigli non fanno uova ed erano così destinati al macello; a quell’operazione però il padre non assisteva, e l’”assassino” si presentava di volta in volta al convento quando il padre si dileguava per non partecipare alla carneficina; né mai usò di quella carne innocente per imbandire il desco dei confratelli.

“Imbandire”: sì, perché padre Carmelo era anche cuoco, ma sulla mensa preferiva portare i prodotti del suo orto: l’insalata, i pomodori, gli zucchini e i loro fiori, e poi le zucche, i cavoli, i cavolfiori, i fagioli, i fagiolini, i piselli, le coste, le erbe, le erbe aromatiche di ogni tipo che destavano l’invidia infantile di padre Ignazio...

A questo proposito padre Carmelo era abituato a raccontare anche una barzelletta:

Un francescano e un gesuita si presentarono un giorno al tribunale di san Pietro che chiese se avessero nella vita terrena praticato l'astinenza:

- Certamente! – risposero entrambi.
- E come mai tu, figlio di san Francesco, sei così tondo, mentre il tuo fratello gesuita è così scarno? Mi racconti forse una bugia?
- No, santo Apostolo, io ho sempre seguito la regola del nostro fondatore! – rispose il figlio di san Francesco.

- La vedremo! – rispose severo san Pietro.

L'apostolo delle chiavi fece allora aprire da un angelo la pancia del frate e vi trovò appunto cavoli, insalata, zucchini, pomodori e ogni genere di verdura che per sua natura occupa molto spazio; poi fece aprire la pancia del gesuita e vi scopri una serie inimmaginabile di bistecche, arrostiti, e spezzatini, tutti sistemati in bell'ordine, con estrema cura, uno sopra l'altro così da occupare il minor spazio possibile. Lascio immaginare al lettore come si poteva concludere la storiella.

Io tentai, sotto la guida di padre Carmelo un po' preoccupata, perché era molto geloso dei suoi attrezzi, di ripropormi ortolano; ma, che fossi io un incapace, che mi fossero i numi avversi, le pianticelle di melanzane, di pomodori, di peperoni che acquistai allora e interravi lungo una striscia di terra che rasentava la cinta, fu sorpresa da una pioggia così insistente (in un primo momento l'avevo salutata come provvidenziale perché non mi aveva costretto ad innaffiare) che in pochi giorni sotterrò piante e foglie, tutto nel fango.

E padre Carmelo non mancò di canzonarmi, sempre pronto all'ironia, come lo era con il buon padre Ignazio:

- E allora, Vincenzo, quando hai in progetto la prossima piantagione di melanzane?..
- Gli attrezzi ti stanno aspettando: ti è già passata la voglia?..

- Vai nell'orto?.. Attenzione che è prevista pioggia per due settimane!..

- E' più facile accarezzare i gatti e i conigli!

Il suo segreto era il calendario di frate Indovino ma anche un libriccino, di cui non rammento più il nome, che io avevo sottovalutato:

- Sì – avevo detto prima dell'esperimento – stiamo freschi se in Russia o negli Usa gli agricoltori dovessero stare dietro a queste superstizioni!

- Qui non siamo né in Russia né negli USA, siamo alla Spolina, signor professore! – mi aveva risposto.

- Non sono ancora professore! E comunque le lune e le predizioni sono solo superstizioni!

- Fa' come vuoi! – concluse allora senza darmi più corda.

Tentai anche di seguirlo un giorno nella raccolta dei funghi in Baraggia. Gli feci la proposta: il padre mi guardò da sotto in su, poi pose le sue condizioni:

- Quello che trovi tu però è tuo, quello che trovo io è mio!

- Certo, padre, è evidente!

- Io da una parte e tu dall'altra, così non ci pestiamo i piedi!
– aggiunse.

- Va bene: lei però alla fine mi dirà quali sono i funghi buoni e quali quelli velenosi.

- D'accordo! E con che cosa li raccogli?

- Ho qui un sacchetto di cellofan...

- Non va bene: ci vuole un cestino in vimini!

- Perché non va bene il cellofan?!

- No! non va bene! Ecco: tu vuoi fare tante cose e non porti neppure l'occorrente!

- E come li raccogli?

- Li raccolgo! Come vuole che li raccolga?

- Li strappi, sostanzialmente!

- Sì

- E bravo! Devi tagliarli al piede: l'hai un coltellino?

- No... non sapevo!..

Mi procurò allora un cestino e un coltello affilatissimo dopo essere sceso nella sua immensa cantina e aver frugato per ogni dove. Fatica inutile se avessimo saputo come sarebbe andata finire quell'escursione.

Il padre stava già per mettere in moto la sua vespa, quando intervenni io:

- Prendo la mia auto, padre, così siamo più comodi.
- Va bene! – mi rispose non molto convinto e posteggiando la vespa da dove l'aveva tirata fuori.



Eravamo negli anni '70 e i miei genitori avevano acquistato una Ford 940, con la trazione posteriore e il motore in posizione anteriore: un grosso problema quando per le vie di Cossato si addensavano anche pochi centimetri di neve... al fango non avevo mai pensato. Ci pensai necessariamente quel giorno quando m'impantanai in dieci centimetri di melma, appena arrivati a destinazione e non riuscivo più a venirme fuori.

Padre Carmelo allora fu pronto a scendere:

- Vai – mi disse – ma lentamente; io intanto spingo.
- Perché poi lentamente? – mi chiesi – meglio essere decisi!
– e schiacciai senza esitare sull’acceleratore.
- Porco mondo! – sentii urlare, ma non me ne diedi pensiero e continuai con una decisione ancora maggiore.
- Finalmente ci siamo riusciti! – sospirai – e adesso...
- ...e adesso giri la macchina e torniamo a casa! – concluse il padre.
- Ma che cosa ha fatto? – gli chiesi quando lo vidi letteralmente coperto di fango dalla testa ai piedi.
- Ti avevo detto di accelerare dolcemente!
- Pensavo di uscire con maggiore facilità...
- Sì ma io ero dietro a spingere!
- E allora?
- E allora sei un somaro e questa macchina non vale neanche una cicca.

L’auto pesante e lunga, unita alla trazione posteriore, infatti, oltre a favorire l’insabbiamento, aveva trasformato le ruote posteriori, senza paraspruzzi e accelerate senza cautela, in una vera e propria sorgente di fango (oltretutto non c’era solo fango) che aveva preso in pieno Carmelo non risparmiandogli neppure la barba.

Ritornammo al convento in silenzio e da allora non ebbi più il coraggio di chiedere al padre di andare a funghi né lui mai me lo propose e, in ogni caso, si tenne sempre alla larga dalla mia auto nuova di zecca.

Padre Carmelo era fatto così: non era disposto a discutere più di tanto; forse aveva filosofeggiato troppo negli anni passati con i suoi alunni, che ormai non ci provava più gusto specie là dove si trovava a confronto con un’eccessiva saccenteria. Tuttavia non si rifiutava di offrire le sue conoscenze con un’essenzialità che rivelava una lunga pratica di docenza, morale appunto, fatta non di prediche ma di pensieri semplici e serrati.

Un giorno, ad esempio, fui assalito da certi dubbi sulla liceità dell'aborto e, ricordando quello che mi aveva confidato padre Ignazio, mi rivolsi a Carmelo e gli sottoposi la questione:

- Com'è possibile – gli chiesi – considerare “vita” un feto, oltretutto sprovvisto di coscienza, incapace di una qualsiasi scelta libera; come si può definirlo “persona”, quando “persona” non lo è affatto?

- Ti ricordi di Aristotele? – mi rispose Carmelo – dell'essere in potenza e dell'essere in atto?

E' certo che me lo ricordavo!

- Quello che tu definisci “solo” *feto*, in atto è *feto*, ma in potenza il suo essere è persona; semplicemente quell'essere non si è ancora attualizzato, ma è pur sempre essere.

Fui fulminato, sembra quasi impossibile, forse perché quella era anche la mia materia, e ci vidi chiaro in un attimo, mentre i dubbi furono fuggiti del tutto, non solo per un atto di fede o di obbedienza, ma per delle ragioni più che razionali e ragionevoli allo stesso tempo.

Ma ritorniamo all'ironia di padre Carmelo che se poteva divertirsi alle mie spalle (e non solo sulle mie), non ci pensava due volte. Un giorno serio serio mi si accostò con un metro da muratore, quei metri in legno a fisarmonica che, di venti centimetri in venti centimetri, si allungano fino a raggiungere i due metri:

- Vuoi che ti misuri l'intelligenza? Con quel testone, ne devi avere un sacco e una sporta – mi disse tutto compunto.

- Perché, è possibile? – chiesi io da mammalucco, curioso di sapere a quali altezze mi fosse stata data la grazia di trovarmi.

- E' certo che è possibile! Ormai è considerata una misurazione scientifica! – rispose il padre che, dopo essersi avvicinato ancora di più, pose un'asticella del metro sulla mia fronte, in modo che la stessa partisse dalle tempie e finisse sulla punta del mio naso, nella parte estrema, quella elastica, mentre io immobile attendevo di conoscere il grado della mia intelligenza.

Il padre così, tese come un arco l'asticella e poi la lasciò andare senza preavviso sulla punta del mio naso:

- Ahia! – gridai io, che non me lo aspettavo.
- Hai visto? – mi disse Carmelo – Ho misurato la tua intelligenza! – e tutto felice, quella volta, ne ebbe per una settimana a ricordare la mia dabbenaggine mista di vanità.

Anche con padre Ignazio Carmelo ebbe a tentare la stessa operazione, ma con il confratello non ebbe successo, perché padre Ignazio si schernì riconoscendo di essere poco intelligente e che non c'era bisogno di misurare alcunché.

In un'altra occasione, io ero alla ricerca di fondi per acquistare un proiettore destinato ai ragazzi dell'oratorio ed ero alle prese con le finanze piuttosto magre che mi trovavo a gestire. Gli abitanti di Spolina erano stati però generosi e si era arrivati alla somma necessaria. Fu allora che padre Carmelo si presentò con un ultimo assegno, firmato dall'amico Ferdinando Crema. Io, in un primo momento, ne fui stupito, perché il signor Ferdinando aveva già partecipato molto generosamente all'iniziativa: perché – mi chiedevo – un secondo assegno?

L'ingordigia a volte fa però brutti scherzi e solo in banca mi accorsi che l'intestazione del nuovo assegno era "Bidonekbank"; mentre prima della cifra, invece di esserci scritto: "A vista pagate per quest'assegno bancario", c'era scritto: "A vista non pagate per questo assegno bancario". Ebbi appena il tempo di non affacciarmi allo sportello e di non andare incontro a una solenne figuraccia.

Niente discussioni dunque con padre Carmelo, tranne su due argomenti: calcio ma soprattutto boxe. E in queste occasioni si perdeva con il suo amico Ferdinando Crema. L'interesse del padre per la boxe, confesso, mi scandalizzava un po' perché mi sembrava non proprio in sintonia con gli interessi di un frate della pace quale avrebbe dovuto essere un francescano. Tutti però abbiamo il nostro debole che forse poi funge da parafulmine per scaricare le nostre pulsioni veramente violente. E un altro debole

del padre era il sigaro che gustava in piena armonia specialmente durante quelle passeggiate vespertine di cui ho già detto.

Ecco come ho conosciuto padre Carmelo e come l'ho lasciato quando mi ritirai dal convento all'inizio del '75. Non ebbi poi più l'occasione di incontrarlo; seppi solo che la sua fine fu piuttosto prematura e, se le informazioni che ebbi allora erano giuste, lo colse a casa sua, in campagna, improvvisamente, mentre aiutava la famiglia a far fieno; tra la sua gente contadina, immerso nella natura che tanto aveva amato.

E' giusto perciò portare a termine il Cantico di frate Sole così come l'abbiamo iniziato, in perfetta sintonia con tutto quello che è stato detto in questa breve riflessione:

*Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente pò skappare...*

Un cappuccino missionario

Erano gli anni 69/70 quando da padre Giovanni fui invitato al Convento dei Cappuccini in Spolina ad organizzare il banco di beneficenza per la festa di San Francesco, fissata per i primi di ottobre: iniziavo allora gli anni universitari, ma anche fu allora che conobbi da vicino padre Bernardo Vaschetto da Villafranca che avevo già avuto l'occasione di incontrare di sfuggita in parrocchia quando vi giungeva per le confessioni. Non pensavo certo in quell'estate lontana che quel frate avrebbe segnato in modo profondo tredici anni della mia vita condizionandola radicalmente e per quasi altri trenta vi sarebbe stato presente come un'ombra indelebile.

Viaggiava abitualmente su una vecchia 500 blu scuro in dotazione al convento, un po' fuori mano, un po' scomoda per gli spostamenti abituali, lontano almeno tre chilometri dal centro; e mi ricordo che uno dei suoi tanti affanni era proprio il cambio

delle marce che non riusciva mai ad inserire senza evitare delle grattate storiche che facevano sobbalzare la vecchia Marietta.

Sempre trafelato e di corsa arrivava; sempre trafelato partiva, non so ancora oggi esattamente perché: bastavano due impegni in successione che lo mettevano in agitazione e si perdeva per non sapere esattamente a quale dare la precedenza, ma si consolava subito se qualcuno lo invitava a non pensarci e gli offriva da sorseggiare un'aranciata, o un caffè lungo, o un bicchiere di orzata:

- Non so se... - mormorava.
- Ma su, padre, un solo minuto!
- Devo però presenziare... - tentava di obiettare, portando istintivamente le mani al capo.
- Eh! Vorrà dire che l'aspettano! Su, coraggio!
- Beviamo una volta allora! – esclamava felice, e tutto il resto passava in secondo piano.

E così si perdeva ad ascoltare, a ricordare, a programmare, per poi risvegliarsi dalla breve parentesi di euforia; allora si rabbuiava, toglieva dalla tonaca il suo orologio legato a una catenella, riportava le mani al capo e...

- Adesso devo andare però: mi aspettano... Chissà che cosa diranno... Dovrei essere già là... Per favore, se tu potessi parlare con... e tu mi dessi un passaggio... e poi telefonassi per dire che sono in ritardo, ma arrivo... Intanto se la tua gentile sposa mi preparasse... E domani poi, di pomeriggio sei libero?... perchè dovrei... In ogni modo poi ne parliamo: adesso vado... adesso vado...

A ogni partenza poi c'era un programma severo da rispettare: la borsa, la valigia, i sacchetti, i sacchettiini, i sacchettoni, i documenti, i paramenti sacri, la flanella di ricambio per eventuali sudate impreviste in itinere, il colbacco per proteggersi dal freddo, o il berretto a tela per proteggersi dal caldo; e poi roba di ogni genere riservata al viaggio e... agli imprevisti.

Così nel maggio del 2009, per la celebrazione della santa messa in ricorrenza del novantesimo compleanno della mia mamma ormai inferma, il padre si portò dietro, oltre a tutto il resto, una enorme croce con il Cristo, un pannello della Madonna di Lourdes, fiori, libretti, messali e mercanzie varie raccattate un po' ovunque; poi, soddisfatto, ne addobbò la camera e si preparò per la celebrazione.

Sì perché quando Bernardo si fissava su qualcosa neppure il Padreterno riusciva a togliergliela dalla testa, specialmente se si era innamorato provvisoriamente di qualche simbolo liturgico. C'è chi ricorda la storia del "pesce" da presentare all'offertorio durante una celebrazione eucaristica: prima il pesce non si trovava, e si mise in soqquadro tutta la Spolina; poi era troppo piccolo, poi era troppo rosso... si ripiegò infine per accontentarlo su un pesce perfetto nelle dimensioni e nel colore, aveva solo un difetto, era un po' passato e... puzzava. Bernardo però non si fermava sui particolari e, nella sua prospettiva mistica, ereditata dal suo santo protettore, il simbolo riuscì a coprire egregiamente tutto il resto; ai comuni mortali però, non avvezzi alle scalate ascetiche, quella volta, in chiesa, rimase "tutto il resto".

Mi è stato raccontato anche da un suo confratello che una sera, arrivato con il treno a Porta Nuova a Torino, ebbe la malaugurata idea di affidare i suoi bagagli a un ragazzino, a suo dire, simpatico, vispo e... per bene: quei bagagli però non arrivarono mai a destinazione e così i confratelli in convento si prodigarono in una mega colletta per non lasciare il padre in... mutande. Uno gli procurò i fazzoletti, un altro una tonaca, un altro ancora due paia di calzini; chi una maglia, chi gli immancabili cappelli, chi penne, matite e carta. Il padre era frastornato, ringraziava, accettava riconoscente e infilava tutto dentro alle buste dell'UPIM, ripetendo ad intervalli:

- Eppure aveva un viso così onesto!
- Ma forse si è perduto!
- Chissà, provo a vedere se è fuori che mi aspetta...

E andava realmente fuori a scrutare tra le ombre della notte nella speranza che il piccolo brigante apparisse da dietro un angolo, o dalla strada vicina che si perdeva nel buio, o scendesse da un'auto di qualche automobilista pietoso... Il miracolo quella volta però fu atteso invano: forse san Francesco si era distratto per un momento, o aveva ritenuto opportuno non intervenire.

Dunque: maglia, colbacco, canottiera... il padre era particolarmente attento alla salute e su questa linea si proponeva di restare anche quando qualcuno lo invitava a pranzo:

- Se è possibile ... – così abitualmente esordiva per le sue modeste richieste culinarie quando era invitato a pranzo – Se fosse possibile per la tua sposa preparare per me un po' di riso in bianco, ma poco!.. e un piatto di verdura cotta, sai, carote, sedano, cipolle... con un pezzetto di formaggio fresco: per me basta così!

A tavola poi difficilmente resisteva agli inviti degli amici; tutti ormai lo sapevano, così che spesso si lasciava per ultimo il riso e la verdura cotta, che finivano nella ciotola del gatto.

- Su, padre, questa bresaola è superlativa, e poi, non vede?.. non ha un filo di grasso!

- Non so se...

- La provi, la provi!

- Solo una fettina però!

- Va bene, ecco la fettina!

Ma nel piatto ne cadevano almeno tre.

- E l'affettato... è una favola!

- No! i salumi no!

- Cotto e crudo: li danno anche agli ammalati!

- Ma!.. Poco però!

- Questi spaghetti sono uno schianto! Li provi, padre!

- Ma... il riso?..

- Quello dopo: guardi che è tutta verdura come piace a lei!

- C'è però anche la salsiccia!
- Quella, se non la vuole, la lasci da parte!
- Bè, proviamo allora!
- E la salsiccia?
- Un pezzettino però, tanto per assaggiarla...

Di assaggio in assaggio, di fettina in fettina, di piatto in piatto, il padre gustava un po' di tutto e guardando da sotto in su, quasi vergognoso, con un sorriso serafico, accettava di buon grado che gli venissero scombinati i suoi propositi tutti rivolti all'astinenza e al digiuno.

Anche a tavola però se non era seguito attentamente, distratto da chissà quale "diavoleria"... ma qui il modo di dire non è per niente azzecato, diciamo allora: distratto chissà da quale sorpresa imprevedibile, o notizia inaspettata, o rivelazione inattesa, o teofania... era capace di mangiare gli asparagi al contrario, trangugiando la parte bianca e lasciando quella verde, per poi ridere felice quando qualcuno glielo avesse fatto notare; o a scuotere energicamente, prima di stapparle, le bottiglie di buon vino vecchio custodito con tanta cura da padre Carmelo che allora sobbalzava dalla sedia e gli strappava la bottiglia dalle mani per salvare quello che poteva ancora salvare.

Difficile poi seguire padre Bernardo nella confusione che spesso lo accompagnava quando decideva di impegnarsi nella stampa, o nell'editoria, o nella fotografia, se non nei filmati, per lasciare una testimonianza, un pensiero, un esempio: allora veramente se ne vedevano delle belle in un coinvolgimento di tutti e di tutto, in uno tsunami generale che poteva anche dare i suoi frutti (si pensi solo alla *Madonna delle Grazie in Cigliano*, o alla sua opera, tradotta in diverse lingue, su *Capoverde e i Capoverdiani*); sempre però con il fiato in gola.

- Solo questo mi sai dire del padre? – mi si potrebbe obiettare.

- No assolutamente no: questo è solo il contorno, gli accidenti potrebbe affermare Aristotele: la sostanza era ben altra:

Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai, dallo ai poveri e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi (Mat.19,21).

Questo invito di Gesù alla perfezione, padre Bernardo lo seguì per ben tre volte.

La prima, come tutti i religiosi, quando decise di diventare figlio di san Francesco; la seconda quando decise di lasciare anche gli amici, i parenti, l'Italia e partì per le missioni di Capo Verde; la terza quando, non potendo più ritornare in Africa per problemi di salute, lasciò Africa ed Europa per raggiungere la lontana America, Boston, e guidare una comunità di Capoverdiani immigrati dalla loro terra. Perfezione tripla... ricompensa tripla!



Il padre, infatti, non demordeva facilmente dai suoi propositi e tirava dritto, a volte forse anche pestando cortesemente i piedi a qualcuno, con un sorriso disarmante sulla bocca però, o

serio come se fosse questione di vita o di morte, e nessuno riusciva a resistergli anche chi era abituato a vivere nel suo guscio un'esistenza ingessata da un sano egoismo; così l'insistenza diventava regola, ma regola d'amore, simile all'insistenza evangelica a cui Cristo ci ha invitato con la parabola della vedova e del giudice ingiusto (Luca 18).

Così voleva che facessero i suoi collaboratori: non bisognava mai darsi per vinti e su questo proposito bisognava rinnovarsi alla luce della Parola:

Com'è possibile seminare l'amore, oggi, nel mondo e nella Chiesa, quando vedo tanti aspetti negativi? Perché tanti ostacoli da chi dovrebbe essere "luce", "sale", "lievito" della Comunità Cristiana? Perché tanti uomini e donne seminano l'odio, la violenza, la morte [...] La risposta la trovo unicamente nella Parola eterna di Dio, la Bibbia. [...] Dimentica, per un momento, i tuoi problemi e i tuoi affanni ... Rileggi con calma la storia di Giobbe, l'uomo perseguitato dagli amici, l'uomo della sofferenza e della pazienza... ma soprattutto l'uomo della fiducia in Dio [...] Giobbe rispose al Signore: " Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile a te!". Ripeti anche tu la preghiera di S. Francesco d'Assisi, di cui celebriamo l'8° Centenario della sua nascita "1182-1982): "Signore, fa' di me uno strumento della tua pace. Dov'è odio che io porti l'amore". (1982)

Quando dopo una profonda crisi spirituale, abbandonai il Gruppo Missionario e mi chiusi in un ingiustificato silenzio, il padre, dalla lontana Boston, non si stancò mai di scrivermi e con una costanza sorprendente, al mio silenzio, faceva seguire lettera su lettera, spesso redatta a sera tarda, nonostante i molteplici suoi impegni,:

E' tempo che non ci sentiamo, ma credimi, questa sera recitando il Rosario, ho pensato a te... così ora alle 11,15 di notte (ho lavorato prima nella ricerca su Capo Verd ...) desidero

parlarti cuore a cuore, come nei giorni sereni e indimenticabili per me a Spolina e Cossato. Come stai? I Genitori, specie il Papà, si trovano in buona salute? E la tua scuola? Ti seguo spiritualmente e tante volte mando l'Angelo Custode e la nostra Madre, l'Immacolata, a proteggerti e a condurti nella via del bene [...] (16-11-84).

E' tanto tempo che non so più tue notizie (un tempo così frequenti) che non so cosa pensar ... o meglio penso che avrai altri problemi più importanti [...] (7-1-1985).

E' tempo che non ci sentiamo... In verità ti avevo scritto alcune volte, ma per ora, qui, è arrivato soltanto il bel latino: "SILENTIUM MAGNUM"! Il gran silenzio! Penso ai tuoi problemi familiari (forse la salute del Papà) e ai tuoi problemi personali... Anche se lontano, credimi, continui ad essere tra i più cari amici di Cossato, in cui abbiamo vissuto giorni lieti e sereni, nonché partecipato a difficoltà e prove [...] (21.2.85)

E dopo aver chiesto di amici e conoscenti, di ammalati, anziani, benefattori e parenti, nominandoli tutti per nome, non mancavano le costanti assolute del suo pensiero, mamma e papà: notate come i nomi comuni "Genitori" e "Papà" siano scritti sempre con la lettera maiuscola.

Per la sua mamma e per il suo papà ebbe sempre poi una venerazione particolarissima:

Ti ringrazio se avrai ricordato la mia santa Mamma [di nuovo maiuscolo], nel primo Anniversario della morte [...] (16-11-84).

E del papà Domenico scriveva:

Grazie Papà per avermi accompagnato nella vita... al Seminario di Bra, il 23 settembre 1948... Mi ricordo, quando bambino, pregavamo insieme e nelle notti lunari m'indicavi il nome delle stelle e a guardare in alto... Passando

vicino al Pilonc della Cappella di Fortuna, negli ultimi anni, sempre ripetevi: “Passo per questa via, salutando Gesù, Giuseppe e Maria, che mi facciano buona compagnia”. La tua vita è messaggio per me, figli e familiari. Il Papà è indispensabile nella formazione dei figli: il Papà che prega, lavora, vive, gioca, illumina il cammino dei figli. (Aprile 1985: X anniversario della morte di papà Domenico).



La sua scrittura era gigantesca e i fogli di lettera non bastavano mai, così padre Bernardo ci univa ulteriori foglietti, dopo avere scritto anche di lato, anche negli angoli, anche lungo i margini; mentre il suo italiano si faceva sempre più confuso: dopo aver studiato greco, latino e francese negli anni del suo noviziato, portoghese per prepararsi al suo ministero in Capo Verde, dopo

essersi misurato anche con il dialetto locale e l'inglese per poter comunicare con la vasta comunità statunitense, le confusioni erano all'ordine del giorno.

Raccontava padre Pasquale che all'arrivo di Bernardo alle isole di Capo Verde, tanta era stata la sua agitazione che dimenticò del tutto sia l'italiano che il portoghese e cominciò a parlare in piemontese, la lingua delle sue origini nelle quali non nascondeva mai di rifugiarsi nei momenti più difficili dell'esistenza.

Sarebbe imperdonabile però aver ricordato padre Bernardo ed essersi dimenticati di due creature che scaturirono una direttamente dalla sua opera e l'altra indirettamente dal suo esempio: il Gruppo Sportivo della Spolina, convinto fermamente il padre che l'attività sportiva non potesse che essere di formazione per le nuove generazioni, fedele al vecchio detto latino di Giovenale "Mens sana in corpore sano"; e il Gruppo Missionario che io ebbi la grazia e l'onore di guidare per tredici anni, supportato dal Gruppo di Preghiera di padre Pio.

E qui la storia si perderebbe in una serie infinita di altre storie regolate da una fitta corrispondenza tra il padre e il Gruppo che non si pose mai come obiettivo grandissimi progetti, ma di corrispondere adeguatamente alle esigenze quotidiane dei frati, nell'apostolato spicciolo, nella liturgia e nell'istruzione, nelle necessità alimentari e mediche, e il padre faceva da tramite comunicandoci per ogni postazione francescana, distribuita nelle varie isole, le necessità più urgenti per le quali partivano poi da Cossato i colli via mare, più raramente via aria.

Gli anni però passano e, con gli anni i decenni.

Dopo quasi quarant'anni, il pellegrino Bernardo ritornò nel suo convento di Spolina: tanti suoi amici e collaboratori ormai non c'erano più; tanti altri, vecchi o stanchi, avevano perduto la vitalità originaria; particolarmente del Gruppo Missionario originario eravamo rimasti solo più noi due che spesso ci ritrovavamo e ci guardavamo: io sconsolato, lui, sempre sorridente, rivolgeva lo sguardo al cielo, apriva le mani e mi

faceva coraggio a sperare, ad avere fede, a non perdermi d'animo; che gli altri erano già arrivati, che noi eravamo ancora in cammino, che la vita era così e che bisognava riporre tutto nelle mani del buon Dio.

Di nuovo di corsa, di nuovo affannato, ora non più a sgranare le marce della vecchia cinquecento, ma a chiedere la cortesia di un passaggio, tutto però più lentamente, quasi alla moviola; ancora con le mani alla testa... quella testa che cominciò a non rispondere più pienamente alle sollecitazioni dello spirito e che lentamente lo stava abbandonando. Il padre, infatti, cominciò, tra l'incompetenza dei medici, a perdere l'uso delle gambe, poi anche quello delle braccia che non riuscirono neanche più a portare il cibo alla bocca; eppure anche sulla sua nuova automobile che le persone di buona volontà spingevano caritatevolmente, il sorriso non venne mai meno e, mentre gli occhi guardavano in alto, mentre ringraziava il suo nuovo uditorio per l'attenzione che gli si rivolgeva, ripeteva le stesse parole sentite tante altre volte in tante altre circostanze:

- Come vuole Lui: adesso è così; che ci vuoi fare? Aspettiamo l'arrivo dello Sposo.

Lo Sposo, nella nostra prospettiva tutta umana, poteva però ancora aspettare e lasciare tra noi questo frate conteso spesso tra Spolina, Cigliano, Ghemme, Capo Verde e Boston; sì anche la numerosa comunità di Boston che voleva a tutti i costi traslare là, oltre l'Atlantico, le sue spoglie mortali in una dimostrazione di affetto e di amore, che giungeva oltre la morte in un abbraccio di eterna riconoscenza.

Un cappuccino pacifico tutto dedito alla pace

Dai tempi dell'università, ('70/'75) quando avevo collaborato con i figli di san Francesco in tante belle attività, ritornai dopo vent'anni in quel di Spolina di Cossato, nel '93: però

non ero solo, mi portavo dietro un bimbo, Giovannino, di tre anni che oggi mi ha sostituito in parte in quella santa frequenza sui tasti dell'organo della chiesetta.

Nulla era cambiato, anzi tutto sembrava essersi conservato magicamente in un'immobilità assoluta che mi fece entrare per un momento nell'anticamera del non tempo. Fu mio figlio a risvegliarmi: non ero più ventenne, non ero più scapolo, soprattutto ero dall'altra parte, tra i banchi, come la gente comune e non indossavo la veste talare che mi aveva accompagnato per cinque anni nel servizio liturgico.

Passeggiava nel frattempo su e giù per la chiesa un frate a me sconosciuto: padre Giovanni era invecchiato, ma per niente cambiato e c'era ancora; così padre Agostino che avrebbe poi celebrato la Santa Messa; ma quella che si muoveva instancabilmente, solo in apparenza senza una meta precisa agli occhi dei comuni mortali, era una figura del tutto nuova che, dopo qualche sabato non esitò ad accostarsi a me per chiedere se avessi intenzione di leggere la Parola durante la sacra celebrazione: fu il primo approccio che continuò sulle stesse note anche nei mesi a venire, con garbo, sempre con il sorriso sulle labbra, un po' con aria canzonatoria, dopo che io mi ero schernito e avevo rifiutato l'invito.

Era padre Domenico, un po' tozzo, un po' solenne, un po' plantigrado allo stesso tempo, perenne pellegrino su e giù per quella chiesa che sembrava andargli sempre un po' stretta. Cercava tra la gente, adocchiava uno e bisbigliava con l'altro per sfuggire ancora dietro un nuovo arrivato o dietro a delle ombre percepite da lui solo; dentro e fuori dalla sacrestia, dentro e fuori dalla chiesa; a volte assente, distratto, a volte presente, ma solo per un attimo, l'attimo di inforcare di nuovo gli occhiali che scendevano e salivano spesso a ritmo serrato, e allontanarsi chissà dietro a quale altra chimera.

Nell'arco di pochi anni la vecchia chiesetta, un po' rattoppata, un po' trasandata, un po' abbandonata da un'incuria decennale si rifece le ossa e il trucco. Miracolosamente furono

trovati i capitali per riedificarla dalle macerie; e in mezzo c'era sempre lui, il nuovo superiore, padre Domenico, che inesorabile, su una linea provvidenziale silenziosa e nascosta, ora rifaceva la volta pericolante armandola con le nuove tecniche di sicurezza; ora ripassava tutto il tetto; ora sfondava il pavimento per dare aria alle fondamenta e sostituire il rivestimento di linoleum in plastica con lastre di marmo; ora armeggiava per il nuovo impianto elettrico, per l'illuminazione e i microfoni; ora pensava alle rifiniture con gli imbianchini, prima l'interno, poi l'esterno su tutto il convento, dopo aver chiuso o aperto porte e finestre, i cui infissi e le vetrate furono sostituite in toto. Non contento cominciò poi a curare i particolari: la nuova statua di san Francesco e santa Chiara, scolpita a mano sulla pietra; il nuovo organo con registri campionati; il nuovo altare; il nuovo piazzale antistante alla chiesetta; la nuova croce esterna; il nuovo giardino e... anche il nuovo oratorio.

Non mancarono le critiche dei “sapienti”: il padre s'informava, ascoltava, aggrottava la fronte, si allontanava ora rabbuiato, ora serio, ora sorridente e soddisfatto, specialmente quando poteva togliersi qualche sassolino dalla scarpa e poi... sereno e pacifico faceva quello che voleva.

Che peccato che in quei cinque anni lontani ma indimenticabili, nel '70, non fosse stato lui, padre Domenico, a guidare la mia opera e il mio apostolato, lasciato spesso orfano di padre e di madre!

Eppure la chiesetta continuava e continua a stare troppo stretta al padre: i microfoni sono sempre al massimo e Domenico ci urla dentro fino a stordire l'uditorio: la predica, i canti, le suppliche sono scanditi a caratteri sempre cubitali, mentre le parole entrano veramente nelle trombe di Eustachio, fanno vibrare il cuore e non solo in metafora; oltretutto non si fermano lì, ma arrivano fino alle viscere per metterle in soqquadro.

Il padre, dopo i primi incontri andati a vuoto, si accorse allora di me impegnato sempre a contenere l'esuberanza di Giovannino che a stento si riusciva a frenare durante la

celebrazione eucaristica del sabato sera. Padre Agostino non c'era già più: per l'età, la salute e infine la morte improvvisa, fu sostituito da padre Domenico nella messa prefestiva.

Una sera il padre si avvicinò e, sornione come sempre, si rivolse a me:

- Se lei me lo permette, posso portare con me Giovannino a servire la messa?

- Ma ha solo cinque anni! – obiettai io – Ha solo cinque anni!

- Ma lei che è il papà, me lo permette?.. Al resto non ci pensi!

- Ma sì... certamente... padre, ma...

- Bene, madre: allora Giovannino viene con me!

Ero perplesso e più preoccupato di prima: Giovannino-terremoto sull'altare durante la celebrazione eucaristica. Mi sentivo responsabile davanti a tutta l'assemblea, ma l'ansia si ebbe ad attenuare quando lo vidi apparire in presbiterio, davanti al padre, con l'abito bianco a righe rosse, e fu sostituita da una grande tenerezza. Ricordavo però che ai miei tempi se non si conoscevano tutte le risposte in latino non si poteva accedere assolutamente al servizio, che non era neppure concepibile che un bambino di cinque anni s'improvvisasse sull'altare e che quell'abito era riservato ai lettori, non ai chierichetti; ma compresi, in seguito, che il padre, a torto o a ragione, non si fossilizzava molto su quelle regole che per me restano ancora oggi di primaria importanza, tutto ha sempre "fatto brodo" per lui, l'importante era l'input, il resto sarebbe venuto da solo e, se non fosse venuto, pazienza, senza scomporsi di un'acca, il padre continua a solleticare i fedeli con i suoi input e poi... sta a guardare, il resto lo fa il buon Dio.

Lentamente la simbiosi tra Giovannino e il padre si fece sempre più solida: Giovannino perennemente aggrappato alla tovaglia dell'altare che lentamente scendeva e padre Domenico ad allontanarlo istintivamente con dolcezza e a risistemarla; di nuovo

Giovanino nello stesso esercizio e il padre, senza scomporsi, a risistemare, così per tutto il tempo della celebrazione che ogni tanto era interrotta da qualche estemporanea. Nel bel mezzo della celebrazione, una sera, al momento della consacrazione quando il sacerdote alza e mostra ai fedeli l'ostia, il padre adottò, come gli è solito, una nuova formula:

- Ecco il Signore Gesù!

Nel silenzio dell'assemblea Giovanino non mancò di rispondere tirando ripetutamente la veste del padre:

- Dov'è, padre Domenico, dov'è? me lo fai vedere?

Al silenzio compunto di Domenico, la voce di Giovanino riprese:

- Perché non me lo hai fatto vedere?

Io sprofondai quasi sotto il banco, il padre invece, come se niente fosse, continuò imperterrito la celebrazione.

- Ma ha sentito, padre, gli dissi al termine: forse è meglio lasciar perdere.

- Che cosa? – rispose, cadendo seraficamente dalle nuvole Domenico.

- Come, “che cosa”! Non ha sentito all'elevazione Giovanino?..

- Io non ho sentito niente: perché tu che cosa hai sentito?

- ...

Cominciai ad abituarmi a quel sistema di padre Domenico di svincolare, di sentire quando voleva sentire e di non sentire quando non lo voleva, o ancora di sentire quando non c'era nulla da sentire. Così non mi scomposi più di tanto quando una sera il padre, uscito dal gabbiotto del confessionale, con tutta la chiesa gremita di gente, si vide venire incontro Giovanino, vestito da chierichetto, che, scambiando il confessionale con i servizi, lo apostrofò così:

- Padre Domenico, sei andato a fare la pipì?

Una carezza fu la sua risposta del padre per niente messo in imbarazzo dall'ultimo intervento di mio figlio.

All'età di tredici anni pensò lui, padre Domenico, alla promozione di Giovanni che dall'età di otto studiava pianoforte in casa:

- Il prossimo sabato, Giovannino ci accompagna all'organo, così avremo anche un organista.

- Ma... Domenico, ha solo tredici anni!.. Come vuoi che ci riesca... Oltretutto lui suona il piano! – tentai di obiettare.

- Perché, non è la stessa cosa?

- Ma... deve stare dietro alla gente!

- E che ci vuole! E' da cinque anni che suona.

Come al solito ebbe ragione lui, e da allora mio figlio non ha abbandonato più quello strumento fino a specializzarsi in conservatorio con dieci anni di studio.

Sono passati intanto altri vent'anni e i due vanno d'amore e d'accordo: si abbracciano, si fanno le feste; Giovanni non manca di suonare quando può e Domenico, conoscendo le debolezze del figlio spirituale, nelle grandi feste lo rimpinza di dolci, sensibile anche lui, il padre, ai piaceri discreti e un po' rattoppati della sua tavola: mentre, infatti, il suo discepolo è sempre alla ricerca delle delicatezze, Domenico fa scuocere la pasta, frigge la bistecca con gli hamburger in mezzo litro di olio, non si cura molto degli accoppiamenti, l'importante che sia sempre presente sul tavolo il fiaschetto di vino, anche quello non particolarmente ricercato, in una genuina semplicità francescana. Così Giovanni, quando è invitato a cena dal suo padre-amico, prima curiosa in cucina, poi accetta o declina l'invito secondo quello che bolle in pentola.

In ogni caso, pasta scotta o no, al momento dei pasti Domenico non vuole essere disturbato e le cose più sacre passano senza esitare al secondo posto; così non devi stupirti e neppure offenderti se, appressandosi l'ora del pranzo o della cena, quando puoi essere immerso nella preghiera o pensi di fermarti in cappella, ti vedi avvicinare dal padre, sempre con lo stesso passo, lento e massiccio, sempre sorridente (ma in questo caso con un

accento espressamente un po' apprensivo), che ti dice con un garbo disarmante e allo stesso tempo non contestabile:

- Sto aspettando che se ne vada per poter chiudere la chiesa: è ora di cena!

Oppure se ti presenti per confessarti in ore immediatamente precedenti al sacro appuntamento, te lo vedi arrivare incontro con il lungo grembiulone bianco, affannato e preoccupato:

- Ho la carne sul fuoco, me la fai bruciare! Su, facciamo presto!

Dopo un ascolto poi che non aspetta che di sentire la fine, ti consola con un super rapido:

- Gesù ti vuole bene!

Sostituisce l'atto di dolore con una brevissima giaculatoria e ti congeda così:

- Ciao, adesso sono di corsa, vado in cucina!

E di fretta lo trovi quando hai intenzione di sottoporgli qualche problema un po' troppo complesso di vita vissuta: ti fiuta già da lontano e ogni volta trova senza troppo esitare una scusa di maniera:

- Sono impegnato: devo andare a confessare...

- Mi aspettano: vado a Torino...

- Ho gli sposi in sacrestia...

- C'è il provinciale in visita di fraternità...

- Sono al telefono: c'è in linea il Vaticano... sai papa Francesco!..

(Quest'ultima l'ho inventata io...).

In cammino verso la rispettabile età dei settanta, il pisolino pomeridiano batte sulle stesse categorie dei pasti, come pure i momenti riservati alla preghiera delle Ore e alla santa Messa; così nessuno si aspetti che al telefono del convento qualcuno risponda in quei momenti particolarmente impegnativi: la Regina pacis veglia in primis sul quotidiano di Domenico che certamente è convinto che per essere dispensatori di pace, la pace si deve vivere innanzitutto in prima persona.

(Rimanga tra noi una rivelazione strettamente confidenziale: è stato proprio padre Domenico a invitarmi a redigere un breve profilo sui frati che hanno caratterizzato in questo ultimo mezzo secolo la vita del convento di Spolina, dopo aver letto i miei ricordi sull'amato padre Ignazio. Io ho così voluto terminare proprio con lui, con padre Domenico: chissà, se a leggere queste poche righe, ne rimarrà soddisfatto!..).

La storia della Chiesa della Spolina

*Di Cossato le contrade
eri tu la più negletta;
or fra tutte la prescelta
o Spolina, fosti eletta*

*ad ospitar nel tuo seno
della nostra Vergin Bruna
di Oropa la Regina,
l'amabil gentil icone.*

*Di sì grande onor,
or ne vai orgogliosa.
Ne hai ben donde,
bruna terra ubertosa!*

*Ma il pensier nostro
non molto lontano,
vagando nel tempo,
che cosa non vede?*

*Un'umil vecchietta
dal lontan casolare
si trascina ricurva
non cessando di pregare.*

*Non il freddo pungente
o la via polverosa
arrestan il suo passo
di Gesù sol destosa.*

*Mentre il fango calpesta,
mentre il sole dardeggia;
in uno squarcio di cielo
le si cala un gran velo.*

*In cuor suo ella vede
una nuova progenie
crescer sana e vigorosa,
ma le manca una cosa:*

*una cosa assai grande:
di Gesù la parola,
che il giovane rinforza
che il vecchio consola.*

*Allor con munifico gesto
l'offerta ella dona
che esser l'inizio
di gran opra dovrà.*

*Ma un grazie del cuore
dobbiamo al Vicario
che con slancio d'amore
tutto sè dedicò.*

*E sorser le mura
e quel che pria progetto
divenne ben presto
un di realtà.*

*Che il fuoco s'accenda
e presto divampi,
che porti alfin il Regno
di Cristo Gesù.*

*Chi di noi non ricorda
la dolce emozione
che un giorno d'inverno
a noi tutti portò?*

*Al nostro invito
solerte vedemmo
discender da Biella
il nostro Pastore.*

*Ancor odorante di fresca vernice
la porta egli aperse
e le mura e l'altare
d'acqua santa asperse.*

*Era ancora semplice,
o casa di Dio!
Ma tanto giù cara
al cuor di ognuno.*

*La tua voce nell'aer
si diffuse argentina
invitando noi tutti
e la sera e la mattina.*

*Fin che un bel giorno
una lieta novella
in mezzo a noi si diffuse
gaia e bella:*

*di Francesco il poverello
gli umili figli
accolser l'invito
veniren tra noi.*

*E come da un bel sogno
oggi ridestati
vediam la lor dimora
accanto alla nostra.*

*Tra noi ormai note
son di Padre Giovanni
le dolci premure,
l'affettuosa parola;*

*accanto a Lui in coro
i cari fanciulli
accorron festosi
lasciando i trastulli.*

*Ad Esso e a Chi della barca
di Francesco regge il timone
in questa nostra regione
vada il grazie del cuore*

*l'augurio sincero
che sia questo il seme
d'un ben assai grande
per l'anime nostre.*

Indice	Pagina
Prefazione	6
Breve storia dei Cappuccini nel biellese	10
Introduzione	11
I Cappuccini a Biella	12
I Cappuccini ad Andorno	16
La Missione di Oropa	24
Il mancato convento di Cavaglià	25
I Frati Cappuccini a Spolina di Cossato	27
Tra ricordi e aneddoti	
Il primo cappuccino di Spolina	39
Un cappuccino alla vecchia maniera	49
Un cappuccino tra le creature	57
Un cappuccino missionario	67
Un cappuccino pacifico	77
La chiesa di Spolina in poesia	86